

POVERTÀ

1. **La povertà nella vita di Eugenio De Mazenod**
 2. **La povertà nei primi tempi della Congregazione**
 3. **La povertà nella Regola del Fondatore**
 4. **La povertà degli Oblati al tempo del Fondatore**
 5. **La povertà degli Oblati dalla morte del Fondatore al Concilio Vaticano II**
 6. **La povertà oblata nella prospettiva del Vaticano II**
 7. **Sintesi: la povertà nella spiritualità oblata**
 8. **Conclusione**
-

La povertà volontaria è sempre stata considerata un elemento essenziale della vita religiosa. Senza di essa non possiamo capire cosa significhi camminare sulle orme di Cristo che si è fatto servo (vedi Fil 2,7) e per noi si è fatto povero per arricchirci con la sua povertà (vedi 2 Cor 8,9). Senza di essa, le condizioni essenziali per la consacrazione al servizio del Regno non sono soddisfatte: umiltà, distacco dalle cose terrene e totale disponibilità alla comunione e alla dedizione. Essa costituisce la beatitudine fondamentale del programma religioso di Gesù: "Beati i poveri di cuore, perché di essi è il regno dei cieli" (Mt 5,3). I poveri di cuore, quelli che hanno un cuore da povero, sono quelli che sono liberi e aperti a accogliere tutte le ricchezze del Regno. Questo è il valore evangelico primario della povertà volontaria. Tutti i religiosi la adottano come espressione del loro desiderio incondizionato di seguire Cristo e come segno della loro ricerca della carità perfetta.

Il consiglio evangelico della povertà, tuttavia, occupa un campo di applicazione meno preciso della castità e dell'obbedienza. Non esiste una forma assoluta di povertà. La storia della vita consacrata mostra che ci sono stati stili di povertà molto diversi, secondo i tempi, le influenze socio-culturali e i movimenti di spiritualità, nonché secondo le funzioni specifiche di ogni istituzione. Possiamo così distinguere tra la povertà monastica, dove il monaco si spoglia di tutto ma il monastero tende ad arricchirsi, la povertà carismatica di Francesco d'Assisi e dei mendicanti che optano per una testimonianza collettiva e radicale della povertà, e la povertà apostolica e funzionale dei gesuiti e delle altre congregazioni moderne che cercano di adattarsi alle esigenze del ministero in un atteggiamento di disinteresse e disponibilità missionaria.

In questo terzo tipo di povertà scopriamo i tratti fondamentali della povertà degli Oblati. È la povertà di chi, come gli Apostoli, lascia tutto per seguire Cristo e per potersi consacrare liberamente e interamente alla promozione del Regno annunciando il Vangelo ai poveri. Questo ideale apostolico ha assunto forme e toni caratteristici grazie alla forte personalità spirituale del Fondatore e alla permanenza del suo carisma nell'Istituto. Il rinnovamento conciliare e post-conciliare, d'altra parte, ha portato la Congregazione a un nuovo modo di percepire e vivere le ricchezze virtuali della propria spiritualità. Spiegheremo il pensiero del Fondatore sulla povertà così come lui stesso l'ha vissuta e l'ha tradotta nelle Costituzioni e nelle Regole. In seguito, vedremo il suo sviluppo storico attraverso documenti (corrispondenza del Fondatore, atti dei Capitoli, ecc.). Infine, tratteremo il ritratto della povertà oblata nel mondo di oggi alla luce delle nuove

Costituzioni e Regole, degli insegnamenti della Chiesa e delle urgenze dei poveri che vogliamo evangelizzare.

LA POVERTÀ NELLA VITA DI EUGENIO DE MAZENOD

Eugenio de Mazenod è nato in una famiglia nobile e benestante che amava darsi, con una certa ostentazione, delle arie di prosperità. Fortunatamente, Dio ha dotato il bambino di un cuore pieno di compassione e di generosità, come dimostrano i vari aneddoti della sua infanzia, tra l'altro, lo scambio dei suoi vestiti con gli stracci di un piccolo carbonaio¹. Questo è ciò che gli impedisce di rimanere imprigionato nelle sottili catene dell'egoismo di casta. D'altra parte, la dura scuola dell'esilio gli fa sperimentare nel proprio corpo il morso della povertà e gli insegna cosa significa vivere di elemosina. Dal Collegio dei Nobili di Torino si trasferisce nell'accogliente casa di don Bartolo Zinelli a Venezia, che ha avuto un'influenza provvidenziale nella sua vita. Da lì si ritrovò a Napoli in un albergo dallo stile simile, il *Cappello Rosso*, dove conoscerà "le ore più buie e noiose del suo esilio"². Infine, a Palermo, fu accolto come figlio dal Duca e dalla Duchessa di Cannizzaro, dove si immerse nella vita mondana dell'aristocrazia. Ma l'influenza della sua santa seconda madre gli impedisce di cedere alla tentazione dell'abbondanza e lo tiene vicino ai poveri, avvalendosi di lui per distribuire le sue generose elemosine.

Quando il giovane Eugenio torna in patria all'età di vent'anni, i sogni di grandezza e i pregiudizi aristocratici nella sua mente subiscono un duro colpo per il cambiamento del popolo. Passa qualche mese ad annoiarsi nella casa di campagna di St. Laurent, dove si dà l'aria di "signore delle colline"³ tra i contadini e gli agricoltori che detestano il vecchio regime. I suoi piani per un matrimonio di interesse falliscono, perché vuole "una donna molto ricca". Coi che si presenta ha solo 40.000 franchi di dote: "a me che ne voglio 150.000!"⁴. Ha intenzione di tornare in Sicilia per crearsi una situazione brillante, ma gli viene rifiutato il passaporto.

I sogni d'oro e le amare delusioni del giovane cavaliere vengono spazzati via nel torrente di lacrime che versa un Venerdì Santo davanti al Cristo povero, annientato e spezzato sulla croce. Da questo incontro con il Salvatore scaturisce la prima decisione trascendentale della sua vita. Eugenio si farà prete e sacerdote per i poveri. Scrive a sua madre: "Testimonio al Signore che quello che vuole da me è che io rinunci ad un mondo in cui è quasi impossibile salvarsi, talmente vi regna l'apostasia; è che mi dedichi più specialmente al suo servizio per cercare di riaccendere la fede che si sta spegnendo tra i poveri"⁵. Questa opzione implica per lui una difficile rinuncia a causa della sua mentalità di classe. Al seminario di San Sulpizio, la dura ascesi a cui si sottomette lo aiuta a liberarsene. Penitenza e povertà vanno di pari passo. "Per tradizione aristocratica, per gusto personale, il giovane cavaliere amava il decoro esterno, che sottolinea la qualità della nascita e l'elevazione del rango. [...] Quanta cura è stata dedicata alla capigliatura, alle basette, all'abbigliamento, affinché tutto fosse degno dei suoi titoli, del suo nome, e valorizzasse la sua nobile presenza! Ora, appena entrato in seminario, [...] Eugenio rinuncia a queste pericolose superfluità e [...] prende le seguenti risoluzioni: "Per punire me stesso per le comodità che ho preso nel mondo con troppa poca cura, e per il tipo di attaccamento che avevo a certe vanità, sarò povero nella mia cella e semplice fuori. Mi servo da solo, spazzo la mia stanza e così via"⁶. La povertà lo porta ad accontentarsi del minimo indispensabile: una branda, un materasso, un tavolo, tre sedie di paglia e basta: "Ecco perché non voglio vivere nella mia bella stanza ad Aix, che non è più in linea con i miei gusti e la semplicità che spero di professare per il resto della mia vita"⁷. "O per vivere in modo più conforme alla povertà evangelica, o anche per ridurre le spese che vi procuro, non ho voluto nessun servitore per pulire la mia stanza"⁸. Considera come un "oggetto inutile" una catenina d'oro che gli viene offerta. "Quando ero nel mondo, avevo fortemente desiderato una catenina d'oro; oggi mi metterebbe in imbarazzo. È quindi necessario che i gusti

di un ecclesiastico siano diversi da quelli di una persona mondana, e su questo tema Dio mi ha fatto una grazia intera"⁹.

Questa intensa ascesi e la povertà esterna hanno trovato il loro complemento e il loro normale frutto in una serie di mortificazioni interiori, un'abnegazione evangelica e una povertà di spirito. Hanno suscitato in Eugenio il desiderio di servire la Chiesa nell'ultimo dei posti e nel ministero più umile. "Via via che il giovane chierico provenzale si spogliava delle sue tendenze personali e della sua mentalità aristocratica, questa vocazione si era illuminata, purificata"¹⁰ nel contesto di una spiritualità sulpiziana esigente.

Come sacerdote e anche come vescovo, egli rimarrà fedele a questa linea di austerità e povertà adottata in seminario, oltre che ai principi generali di spiritualità in vigore. Egli vedeva nella povertà volontaria un mezzo di riparazione e di purificazione interiore, di padronanza delle tendenze dell'uomo vecchio e di identificazione con Cristo Salvatore. Man mano che il carisma si precisa, egli considererà la povertà innanzitutto come una parte indispensabile della conformazione spirituale dell'"uomo apostolico".

Nel 1812, un anno dopo la sua ordinazione, redige un regolamento che dovrà osservare per tutta la vita. Insiste sulle pratiche di mortificazione necessarie per seguire Cristo, la cui "vita intera è stata croce e martirio"¹¹. L'austerità, la sobrietà e la povertà devono caratterizzare il ministro del Salvatore: "Così devo dormire poco, mangiare sobriamente, lavorare molto e senza lamentarmi, [...] niente calze di seta, niente cinture di seta, non mi acconcio mai i capelli [...]. Se fossi libero per il numero e la qualità dei piatti dei miei pasti, sceglierei i più comuni e grossolani. Un pezzo di carne bollita o arrostita, verdure o uova [...]. Ho bevuto acqua per la maggior parte della mia vita, quindi non ho bisogno di vino, figuriamoci di liquori"¹². Quando suo zio Fortunato fu nominato vescovo, Eugenio lo incoraggiò a seguire il seguente programma: "Prenderemo San Carlo e San Francesco di Sales come patroni e modelli; la nostra casa sarà un seminario per la regolarità; la vostra vita, l'esempio dei vostri sacerdoti [...]. L'orrore per il fasto, l'amore per la semplicità, l'economia per provvedere di più ai bisogni dei poveri [...]. Quante meraviglie procurerà questa ammirabile condotta?"¹³.

Abbozzando il ritratto spirituale del vescovo Eugenio de Mazenod, il canonico Jean Leflon, dopo aver tirato fuori il suo grande spirito di penitenza, le sue rigorose astinenze e i suoi digiuni, scrive: "L'apparato a cui era obbligato per i suoi incarichi, in occasione delle cerimonie pubbliche, contrastavano con la povertà della sua vita privata. Dovendo presentarsi come vescovo, Mons. de Mazenod, si conformava nelle cerimonie religiose alle esigenze della liturgia e nei ricevimenti ufficiali rivendicava i diritti che gli venivano riconosciuti dal protocollo [...]. Al contrario, nell'ambiente intimo, non c'era nulla di più semplice della sua vita molto familiare e quasi monastica con il suo entourage di Oblati [...]. Molto curato nel suo abbigliamento, quando doveva apparire in pubblico, il vescovo de Mazenod è molto felice di poter indossare, a Saint Louis, nella sua campagna, vecchie tonache rattoppate, più o meno sguarnite di bottoni e passamanerie. "Sono un vescovo", ha dichiarato, "ma ho fatto voto di povertà". [...] "Se solo potessero vedere la mia biancheria!", gridava, ridendo con tutto il cuore.... La povertà che il vescovo de Mazenod praticava personalmente non faceva che renderlo più compassionevole e più liberale nei confronti dei poveri. In questo modo continuava le tradizioni della sua famiglia, quelle dei grandi vescovi dell'Ancien Régime [...]"¹⁴.

L'amore di Eugenio de Mazenod per la povertà - "questa preziosa virtù"¹⁵ - lo portò ad accettare volentieri gli inconvenienti e le privazioni che la sua pratica comportava, come quando, a Roma, si cambiava i vestiti tre volte al giorno per non consumare la sua nuova tonaca¹⁶ o quando rinunciava a un viaggio interessante o a qualche beneficio¹⁷. L'impegno che egli mette nel vivere il suo voto si manifesta nelle piccole cose. A Parigi, con lo zio, ha l'occasione di farsi fare una tonaca ordinaria, per sostituire quella di tela che aveva: scrive allora a p. Tempier: "Probabilmente sarebbe giusto approfittare del mio soggiorno qui, ma credo di dover chiedere la vostra opinione per non allontanarmi dalla povertà [...]. Mi fa rabbia dover decidere da

me stesso quando si tratta di comprare qualcosa per la mia inutile persona¹⁸. Eugenio deve senza dubbio questa profonda stima per la povertà a una grazia speciale di Dio che ha liberato il suo cuore dall'attrazione del denaro e degli onori umani ad esso legati e lo ha aperto al fascino di camminare sulle orme di Gesù¹⁹.

Quello che lui stesso ha vissuto con tanto ardore e generosità, ha cercato di farlo vivere ai suoi missionari come un ideale evangelico necessario per l'opera apostolica che Dio gli ha ispirato.

LA POVERTÀ NEI PRIMI TEMPI DELLA CONGREGAZIONE

Convinto di dover formare un gruppo di missionari che si occupassero dei bisogni delle persone più umili, Eugenio de Mazenod comincia a cercare dei compagni. A quel tempo non pensava affatto ai voti di religione. Tuttavia egli vuole già uomini che si distacchino da qualunque interesse terreno, uomini che mettano a tacere ogni avidità e ogni ricerca di benessere e di conforto, "uomini che abbiano la volontà e il coraggio di camminare sulle orme degli apostoli, [...] uomini che si dedichino e vogliano consacrarsi alla gloria di Dio e alla salvezza delle anime, con nessun altro profitto sulla terra se non un grande dolore e tutto ciò che il Salvatore ha annunciato ai suoi veri discepoli"²⁰. I candidati, soprattutto l'abbé Tempier, sembravano vibrare allo stesso ritmo e non aspettavano l'ora di andare a vivere insieme nel fatiscente convento di Aix.

Nello stesso momento in cui vi riunisce i suoi primi compagni il 25 gennaio 1816, Eugene de Mazenod presenta ai Vicari generali della diocesi una richiesta di approvazione della nuova comunità di missionari. Questa è accompagnata da un succinto regolamento che può essere considerato come un embrione della futura Regola. Non parla dei voti, ma indica che i missionari si propongono di praticare le "virtù religiose", sull'esempio degli stessi ordini regolari. Questo ideale si concretizza nel fervore degli inizi. Accanto allo spirito apostolico e all'intima vita familiare della nuova comunità, risplende mirabilmente una povertà di carattere molto evangelico, in cui si assumono spontaneamente e generosamente privazioni e disagi. Il vescovo Jacques Jeancard racconta: "Tutto era una delizia per loro in questa casa improvvisata dalla dedizione, senza preoccuparsi del benessere materiale! [...] Questa vita di povertà piaceva tutti. Tutti ne ridevano un po' sul momento e se ne compiacevano come di una felice conformazione con il divino Maestro e con i suoi apostoli"²¹

Il Fondatore ha ricordato spesso con gioia e nostalgia quei primi tempi di austero distacco. Il 24 gennaio 1831, scrive alla comunità dei novizi e degli scolastici recentemente costituita a Billens: "Domani festeggio l'anniversario del giorno in cui, sedici anni fa, ho lasciato la casa materna per andare a stabilirmi alla missione, di cui padre Tempier aveva preso possesso qualche giorno prima. Il nostro alloggio non era magnifico come il castello di Billens, e per quanto voi possiate essere poveri, sprovvisti, noi lo eravamo ancora di più. Il mio letto di corde è stato collocato nel piccolo passaggio che porta alla biblioteca, che allora era una grande stanza usata come camera da letto a padre Tempier e ad un altro che non nominiamo più fra di noi; era anche la nostra sala di comunità. Una lampada costituiva tutta la nostra bella illuminazione e, quando bisognava andare a letto, la mettevamo sulla soglia della porta perché servisse ai tre.

" La tavola che guarniva il refettorio era costituita da due assi giustapposte e posate su vecchi barili.. Non abbiamo mai avuto la fortuna di essere così poveri da quando abbiamo fatto voto di esserlo. Era il preludio, senza averne coscienza, dello stato perfetto nel quale viviamo in modo così imperfetto. Ma sottolineo, di proposito, che questa sorta di indigenza era volontaria, perché sarebbe stato facile porvi fine facendo trasportare tutto ciò che ci serviva dalla casa di mia madre, per dedurre che il buon Dio ci stava indirizzando da allora in poi, e davvero, senza che ancora ci pensassimo, verso i consigli evangelici che avremmo professato qualche tempo dopo. È stato praticandoli che ne abbiamo conosciuto il valore. Vi assicuro che

non avevamo perso nulla della nostra allegria; al contrario, poiché questo nuovo modo di vivere era in netto contrasto con quello che avevamo appena lasciato, ci capitava spesso di riderne di buon cuore. Era doveroso per me questo bel ricordo nel santo anniversario del nostro primo giorno di vita comune. Come sarei felice di continuarla con voi! "²².

Questo stesso atteggiamento traspare chiaramente in occasione della missione di Rognac nel 1819. Nulla era stato previsto per i missionari, i padri Henry Tempier, Pierre-Nolasque Mye e François Moreau. Hanno dovuto cercare tre materassi di paglia e tre povere coperte per riposare, del pane e un po' di cibo. "Viviamo dunque la vita apostolica - scrive padre Tempier al Fondatore. Non credo che il Beato Liguori avrebbe trovato qualcosa di superfluo né nel nostro arredamento né nella nostra vita ordinaria [...] e siamo così contenti del nostro stile di vita che, se fosse tutto qui, benediremmo mille volte il buon Dio per averci dato i mezzi per poter seguire da lontano le orme dei santi e per essere missionari una volta per tutte"²³. Padre de Mazenod commenta "Oh! come ti trovo bene sul tuo mucchio di paglia, e quanto la tua tavola, più che frugale, mi stuzzica l'appetito. A mio parere, è la prima volta che abbiamo quello che ci serve. [...] Oso parlarvi in questo modo, perché invidia la vostra sorte e, se fosse per me, la condividerei"²⁴.

Abbiamo un'altra chiara prova di questo atteggiamento nell'ardente desiderio di pronunciare il voto di povertà che è sorto nella comunità di Laus nel 1820 e che è all'origine della sua introduzione nella Regola²⁵.

Lo spirito ammirevole che vi si riflette manifesta la presenza dell'ideale evangelico nella prima comunità oblata. Questo ideale sarà presto sancito nella Regola dei Missionari di Provenza, prima come semplice virtù apostolica, poi come impegno suggellato da un voto di religione.

LA POVERTÀ NELLA REGOLA DEL FONDATORE

La prima Regola, scritta dal Fondatore nel 1818, tratta dei consigli evangelici nella sua seconda parte come segue: § 1. Dello spirito di povertà; § 2. Del voto di castità; § 3. Del voto di obbedienza; § 4. Del voto di perseveranza. Il Fondatore, che all'inizio non aveva ritenuto necessari i voti di religione, si convinse ben presto che senza questi impegni sacri non avrebbe trovato gli operatori apostolici che aveva in mente per il suo progetto missionario. Per questo motivo ha introdotto, non senza resistenza da parte di alcuni membri, i tre voti menzionati. Quanto alla povertà, non pensava che fosse giunto il momento di esigerla con un voto. Si è accontentato di prescriverla come virtù indispensabile per il lavoro missionario, nella speranza di poter fare presto un passo verso questo impegno sacro.

Il paragrafo sullo spirito della povertà ha queste parole molto significative: "Ragioni circostanziali ci hanno distolto, per il momento, da questo pensiero [di introdurre il voto]. Lasciamo quindi ai prossimi Capitoli generali il compito di perfezionare questo punto della nostra Regola quando riterranno, davanti a Dio, che sia giunto il momento di farlo. Nel frattempo, cercheremo, senza esserne obbligati dal voto, di prendere lo spirito di questa preziosa virtù, di amarla e di praticarla in modo tale che anche il più chiaroveggente possa sbagliarsi"²⁶. L'intenzione profonda di padre de Mazenod rimane molto chiara. Egli esortava i suoi Oblati a praticare la virtù della povertà con una tale generosità da farla apparire agli occhi delle persone più sensibili ai valori cristiani come il frutto di un voto religioso. Anche se il voto non è ancora in vigore, è già presente come ideale di vita a cui vuole arrivare il più presto possibile. Infatti, le regole concernenti la povertà saranno tanto esigenti quanto quelle del più austero istituto di vita religiosa. Non ci sarà bisogno di cambiarle quando sarà accettato il voto di povertà. Alla fine del paragrafo sulla povertà, il Fondatore indica ancora una volta il suo pensiero: "In attesa che queste regole siano eseguite con rigore, ci eserciteremo a renderle familiari attraverso la pratica"²⁷.

Qual è il contenuto di queste regole? Possiamo dividerlo in due parti. La prima parte contiene i principi della teologia ascetica; l'altra contiene precetti dettagliati su tutti gli aspetti della vita temporale dei missionari: la tavola, l'abito, le stanze, i mobili, ecc. La prima parte contiene i principi della teologia ascetica; la seconda parte contiene precetti dettagliati su tutti gli aspetti della vita temporale dei missionari: la tavola, l'abito, le stanze, i mobili, ecc. Non c'è niente di molto originale in queste due parti. Ma entrambi riflettono il pensiero e l'atteggiamento interiore di Eugene de Mazenod e lo spirito che egli desiderava inculcare nei suoi Oblati.

Un lungo articolo costituisce la prima sezione. Alla luce del Vangelo e degli autori spirituali, il Fondatore delinea i benefici spirituali e la necessità della povertà evangelica. Il testo riassume un capitolo della famosa opera di Rodriguez: *Ejercicio de perfección y virtudes cristianas*²⁸. A partire da alcuni brani del Vangelo, di San Paolo, di Sant'Ambrogio, di San Giovanni Crisostomo, di San Gregorio Magno e di Sant'Ignazio di Loyola, egli mostra il carattere fondamentale, per la vita cristiana in genere e in particolare per la vita religiosa e apostolica, della pratica del distacco e della povertà. Quest'ultima libera il cuore per la lotta contro il diavolo e lo dispone a tutte le virtù; è il baluardo invincibile degli istituti religiosi e parte essenziale della sequela di Cristo. Ricordiamoci di queste due frasi originali del Fondatore: "Queste ragioni sarebbero state più che sufficienti per spingerci ad adottare questo punto essenziale della vita perfetta e religiosa nel nostro Istituto che vuole farci camminare nelle orme dei primi cristiani e secondo lo spirito degli ordini religiosi più santi. [...] A ciò si aggiunga il fatto che, essendo l'avidità uno dei vizi che devasta enormemente la Chiesa, saremmo inclini, secondo lo spirito del nostro Istituto che è uno spirito di riparazione, a offrire a Dio un compenso per questo vizio adottando la povertà volontaria come la praticavano i santi prima di noi"²⁹. Vediamo che ai motivi tradizionali, sia ascetici (rinuncia e austerità che liberano il cuore e lo conducono alla lotta contro il male) sia mistici (imitazione del Salvatore), padre de Mazenod aggiungeva quello di imitare gli ordini religiosi della più stretta osservanza, in relazione allo scopo secondario che aveva fissato per il suo Istituto, di colmare il vuoto lasciato dalla Rivoluzione nei corpi religiosi. Aggiunge anche il motivo del risarcimento per le devastazioni causate dall'avidità. Inoltre, Eugenio de Mazenod ha osservato che la raccomandazione generale dei Padri della Chiesa si applicava in modo particolare "agli operai evangelici chiamati a combattere il diavolo"³⁰ il che evidenzia l'aspetto apostolico della povertà.

La parte delle precetti è stata presa quasi interamente dalla Regola di Sant'Alfonso, con alcune leggere variazioni o aggiunte. Molti di questi sono tratti dagli Statuti dei capitolari redentoristi (1802). Riprendiamo alcune delle principali norme stabilite: "Allora tutto sarà comune nella Società, e nessuno avrà nulla di suo. - Le case avranno la responsabilità di provvedere poveramente a tutti di quanto bisognano [...]. Come poveri, ci accontenteremo di una tavola frugale [...]. Le camere saranno piccole, e i mobili poveri e uniformi [...]. Anche l'abito del missionario sarà povero, ma pulito e adatto a sacerdoti onesti [...]. In conformità a questo voto, essi si impegnano a non pretendere [...] alcuna dignità, beneficio o carica [...] al di fuori della Società"³¹ [...]. Tutto ciò che è stato appena detto sarà scrupolosamente e accuratamente osservato sotto le pene più gravi, fosse anche con l'espulsione [...]. In qualsiasi necessità, non sarà mai permesso di elemosinare; aspetteremo l'aiuto della divina Provvidenza [...]. Tutto ciò che può essere dato a un soggetto è incorporato. Non gli sarà mai permesso di tenere del denaro, fosse anche per un deposito. Ma il superiore non potrà permettere ai soggetti di tenere nelle loro stanze alcunché, che sia di proprio o particolare, come biancheria, cioccolato, liquori, frutta, marmellate, tabacco o altre cose simili [...]"³².

Questi precetti sono integrati da un invito rivolto ai superiori e non proveniente da fonti alfonsiane: "I superiori a volte metteranno alla prova i loro sudditi su questo punto, non facendo loro mancare le cose necessarie, ma dando loro la possibilità di sentire un po' di privazione e di rendersi conto che i poveri non sempre devono essere a loro agio e avere tutto ciò che desiderano"³³. Il regolamento delle missioni contiene altre norme sui viaggi e sui pasti dei missionari, che devono evitare qualsiasi ricerca e

"accontentarsi dei piatti ordinari che si trovano nel paese"³⁴. Negli articoli consacrati alla penitenza, si raccomanda una semplice branda per il riposo e si stabilisce che la colazione nei giorni ordinari consiste in un pezzo di pane secco³⁵.

Leggendo la prima Regola, vediamo l'alto senso che il Fondatore aveva della povertà e della sua necessità per gli "uomini apostolici" che voleva nel suo Istituto. Vediamo anche che, nonostante i dettagli giuridici, ha instillato un vigoroso spirito di ascetismo e un vero ideale evangelico e missionario. La povertà è un pezzo essenziale dell'armatura cristiana, soprattutto dell'apostolo che deve essere l'araldo e il testimone del Regno tra i poveri.

Nelle successive redazioni della Regola che sono state realizzate durante la vita del Fondatore, troviamo lo stesso spirito e lo stesso regolamento generale, anche se vengono introdotte alcune modifiche riguardanti gli aspetti giuridici. Nel 1821, con un'importante modifica della Regola, fu introdotto il voto di povertà. Nel corso del suo ritiro del maggio 1818, padre de Mazenod si era già mostrato disposto a fare questo voto, e lo aveva personalmente subito fatto³⁶. Nel 1820, padre Tempier si sente fortemente sollecitato dalla grazia a fare lo stesso, ma a condizione dell'approvazione del Fondatore. I suoi novizi e gli altri Oblati aspettavano con ansia il momento di poter esprimere con questo voto il loro desiderio di spogliarsi di tutto³⁷. Stando così le cose, il Capitolo generale del 1821 decide che gli Oblati avrebbero fatto il voto di povertà contemporaneamente agli altri voti. D'ora in poi la Regola parlerà sempre del voto di povertà. Nell'articolo introduttivo sul valore della povertà evangelica sarà inserita la seguente frase: "Per questo il voto di povertà è prescritto tra noi". Questa è la norma fondamentale che dà una nuova prospettiva e un nuovo impulso a tutto il contenuto dei precetti che seguono nella prima Regola.

Le Costituzioni e le Regole approvate dalla Santa Sede il 17 febbraio 1826 apportano solo piccole modifiche e una rivisitazione linguistica, essendo state tradotte in latino. Per esempio, il primo precetto del 1818, "Tutto sarà in comune nella Società, e nessuno avrà nulla di proprio", diventa, su richiesta del Cardinale ponente, "Tutto, nella Congregazione, sarà in comune, per l'uso quotidiano"³⁸. Nella seconda parte delle Costituzioni, nel capitolo terzo, c'è un paragrafo sui viaggi che contiene un articolo significativo: "Sopporteranno con rassegnazione e persino con gioia i disagi e le privazioni della povertà di cui fanno professione, preferendo questo stato a quello del conforto, in quanto più conforme allo spirito di mortificazione che deve animare un operaio evangelico"³⁹. È un richiamo allo spirito di austerità che deve sempre ispirare l'uomo apostolico.

Nelle Costituzioni del 1853 viene ripreso tutto quello che c'era nelle precedenti, tranne due leggeri ammorbidimenti al paragrafo sulla penitenza. Per il pranzo viene ammessa una zuppa ordinaria al posto del pane secco⁴⁰ e il testo sul riposo viene così modificato: "I nostri missionari normalmente si riposano su un letto semplice"⁴¹. Queste modifiche rispondono alle decisioni prese nei capitoli del 1831, 1837 e 1843⁴².

Tale è la percezione della povertà volontaria che ci offrono le Costituzioni e le Regole ai tempi del Fondatore. La povertà oblata è una virtù austera ed esigente che può competere con quella degli Istituti più rigorosi. Ma questo rigore non è un semplice imperativo ascetico volto alla purificazione e alla crescita dell'uomo interiore. È necessario per l'uomo apostolico che vuole abbandonarsi senza riserve all'annuncio del Regno, seguendo da vicino le orme di Gesù Cristo, il divino Maestro che lo ha sedotto e che costituisce il suo unico tesoro. È così che appare nelle espressioni infuocate della *Prefazione*: "Che cosa devono fare a loro volta gli uomini che vogliono camminare sulle orme di Gesù Cristo, loro divino Maestro, per riconquistargli tante anime? [...] Devono rinunciare interamente a se stessi, [...] lavorare senza sosta a diventare umili, miti, obbedienti, amanti [amici, NdT] della povertà, penitenti, mortificati, distaccati dal mondo e dai parenti, pieni di zelo, pronti a sacrificare tutti i beni, i talenti, il riposo, la persona e la vita stessa per l'amore di Nostro Signore Gesù Cristo, per il servizio della Chiesa e per la santificazione del

prossimo [...]”⁴³. Anche nel paragrafo che descrive l'ideale proposto ai candidati: "Colui che vuole essere uno di noi dovrà [...] essere infiammato dall'amore per Nostro Signore Gesù Cristo e per la sua Chiesa, [...] aver liberato il suo cuore da ogni affetto sregolato per le cose della terra, [...] non ha alcun desiderio di lucro, ma piuttosto considerare le ricchezze come melma per meritare di possedere Cristo [...]”⁴⁴.

Così la povertà è stata ufficialmente fatta la professione di povertà nella famiglia oblata. Ora bisogna chiedersi se la povertà è stata vissuta in questo modo dai missionari di padre de Mazenod.

LA POVERTÀ DEGLI OBLATI AL TEMPO DEL FONDATORE

Era quasi impossibile per l'insieme dei membri di una comunità abbastanza grande, distribuita su quattro continenti, potesse vivere pienamente un ideale così elevato. Bisogna riconoscere che ci sono state colpe personali e comunitarie. Ma due elementi ci permettono di pensare che la Congregazione sia rimasta fedele all'ispirazione originaria. La prima è la vita degli Oblati più illustri che hanno lasciato tracce profonde nella nostra storia, come discepoli privilegiati o generosi collaboratori del Fondatore. Il secondo fattore è l'attenzione vigile del padre comune a seguire tutti i suoi figli dando loro consigli e raccomandazioni, e talvolta anche seri rimproveri, durante i quarantacinque anni che ha trascorso alla guida della Società.

Tra gli Oblati che hanno lasciato un'eroica testimonianza di povertà e di distacco ricordiamo i padri Henry Tempier, Domenico Albini, Joseph Gérard e il vescovo Vital Grandin.

Di padre Tempier, "il secondo padre degli Oblati" secondo l'espressione di padre Yvon Beaudoin, ci restano degli esempi commoventi. Sappiamo con quale soddisfazione abbia accettato la situazione di estrema povertà in cui si è trovato alla missione di Rognac nel 1819⁴⁵ e come, nel 1820, abbia saputo comunicare ai novizi di Notre-Dame du Laus il desiderio di fare il voto di povertà. Il suo biografo riassume così lo spirito di povertà che fu uno dei tratti caratteristici di tutta la sua vita: "Ricordiamo che fu il primo Oblato a fare il voto di povertà nel 1820. Ha passato cinque inverni a Notre Dame du Laus senza accendere il fuoco nella sua stanza. La sua povertà divenne contagiosa tra i novizi e gli scolastici e provocò quasi uno scandalo quando arrivò a Marsiglia come vicario generale nel 1823: dovette farsi cucire al più presto una tonaca e comprarsi un cappello. Per il suo viaggio in Canada nel 1851, gli era stato consigliato di comprare un cappotto; ne trovò uno usato, che pagò 19 franchi, e non ebbe paura di indossarlo nel bel mezzo di Londra. È quindi comprensibile che egli abbia soddisfatto allegramente il tipo di obbligo che ha sempre avuto di dare agli scolastici l'esempio di povertà a cui li esortava”⁴⁶.

Padre Albini, questo zelante ed eroico uomo di Dio, che ha evangelizzato l'isola di Corsica e sui cui passi si moltiplicavano prodigi e le conversioni, si è distinto, anche lui, per la sua vita austera e la sua povertà. "È stato un povero gioioso, nel cibo che prendeva in piccolissime quantità e che era comune, evitando sempre tutto ciò che poteva sembrare delicato o ricercato, anche quando era fuori dalla comunità, e anche al culmine del lavoro missionario. Era povero nei suoi vestiti. In Corsica, aveva solo una talare che ha portata fin nella tomba, certo pulita, ma sbiadita e sfilacciata, e che non riusciva a nascondere con il suo vecchio cappotto. Quando partiva per una missione, anche se doveva stare fuori per settimane e mesi, non portava altro biancheria a parte quella che aveva indossato, abbandonandosi alla carità dei suoi ospiti. Era povero nel suo alloggio. Solo a Vico ha potuto, perché era il superiore, scegliere la sua stanza e ha scelto la più piccola, la più scomoda e la più miseramente arredata”⁴⁷.

Eroica fu anche la povertà del beato Giuseppe Gérard, l'instancabile apostolo del Basotho. Sotto l'austera guida di Mons. François Allard, fondò missioni con pochissime risorse e fu obbligato a costruire case e ad occuparsi dei bisogni materiali, mentre il suo cuore bruciava di zelo per le anime. Finché ha potuto, ha viaggiato in condizioni difficili di villaggio in villaggio per visitare la sua gente, condividendo il cibo povero

degli autoctoni.⁴⁸ Dalla sua visita alla missione Sainte-Monique, fondata e diretta da padre Gérard, padre Louis Soullier ha riportato la seguente testimonianza: "Tutto in questo insediamento porta l'impronta della più grande povertà. La missione riceve solo circa 40 sterline all'anno dal Vicario Apostolico. Questa piccola somma sarebbe del tutto insufficiente [...]"⁴⁹.

Accanto a questi illustri Oblati, potremmo citare i nomi di molti altri che sono stati generosamente fedeli all'ideale di distacco vissuto e inculcato da Eugene de Mazenod. La vita missionaria, soprattutto in terre lontane e straniere, comportava un'alta dose di rinunce e di sofferenze, a causa del clima, del cibo, dei viaggi, della miseria della gente e della mancanza di igiene. Ha fornito straordinarie opportunità per praticare la povertà evangelica nelle sue forme più radicali. Ricordiamo il santo vescovo Vital Grandin, il cui compagno inseparabile, durante i suoi grandi e duri viaggi, fu l'indigenza.

Il Fondatore ha apprezzato l'eroismo dei suoi missionari e lo ha esaltato proponendolo come esempio stimolante a tutti gli Oblati: "Cosa dirò di quelli dei nostri che sono in Oregon e sulle rive del Rivière-Rouge? Il loro cibo è un po' di lardo, e non hanno per letto che la terra e con questo sono felici e contenti come uomini che fanno la volontà di Dio [...]. Coloro che avanzano verso la Baia di Hudson, con temperature fredde di [meno] 30 gradi, trainati dai cani sul ghiaccio, costretti a fare un buco nella neve per passare la notte, vi rallegrano con il racconto delle loro avventure. Che sia così per voi, la cui missione, nonostante il caldo che vi stanca, è meno dura di quella dei vostri fratelli"⁵⁰. "Che nessuno tra noi si lamenti più di niente quando abbiamo una truppa avanzata così generosa [...]"⁵¹. Presso il consiglio dell'Opera per la Propagazione della Fede, Mons. de Mazenod perora la causa dei suoi figli: "Quando conosciamo [...] tutte le privazioni che sopportano i nostri che evangelizzano i Selvaggi, [...] siamo costretti ad ammirare la potenza della grazia che li fa traboccare di gioia in mezzo a tanti sacrifici"⁵².

Ma il padre che loda e incoraggia si vede anche obbligato, a volte, a rivolgere vigorosi rimproveri ad alcuni dei suoi che si discostano dall'ideale di povertà apostolica proposto dalle Costituzioni. In diverse occasioni, rimprovera severamente padre Honorat, che pure considerava "un uomo eminentemente virtuoso"⁵³, per le spese che consentiva nella sua comunità di Nîmes e per la sua incorreggibile mania di costruire e ristrutturare sia in Canada che Francia⁵⁴. Gli rimprovera anche la sua mancanza di austerità nel cibo: "È intollerabile che si mangi carne tre volte al giorno"⁵⁵. L'amministrazione delle opere in Canada ha dato al Fondatore diversi grattacapi perché si spendeva senza considerazione in una costruzione che stava rovinando le finanze della Congregazione. Il Fondatore si lamenta amaramente con il Provinciale, Mons. Guigues, che è stato costruito un tempio così elegante e una casa dove non manca nulla: "Non sarebbe stato meglio essere un po' meno grandiosi e occuparsi di fornire ai fratelli qualcosa da mangiare"⁵⁶? Questo spettacolo non serve ad attirare le vocazioni: "Non è la magnificenza della dimora che hanno costruito a caro prezzo che attirerà verso di noi"⁵⁷.

Il Fondatore si preoccupa anche della povertà nelle case di formazione. In occasione del trasferimento del noviziato a Marsiglia nel 1826, scrive a padre Tempier: "[...] Non avrò mai raccomandato con sufficiente forza che vi manteniate semplici e allo stretto necessario. [...] Sarà davvero necessario che i novizi abbiano dei materassi sul letto? Ahimè, non dovremmo averne neanche noi "⁵⁸. Nel 1830, dopo il trasferimento degli scolastici a Billens, trascorre con loro alcuni giorni piacevoli e li incoraggia a sopportare certe privazioni, per esempio quella del vino che in quella regione è costoso e che non appare sulla tavola dei contadini: "La privazione non si sente; inoltre, è troppo in sintonia con la povertà perché uno si permetta di rimpiangerla. Quando l'intera popolazione in mezzo alla quale viviamo non fa uso di qualcosa, sarebbe imperdonabile rimpiangerla"⁵⁹.

È rivelatore che, per la Congregazione nel suo insieme, non vediamo, prima del 1853 e del 1856, né il Fondatore né i Capitoli rivolgere dei richiami considerevoli. Nella sua prima lettera circolare del 2 agosto

1853, Mons. de Mazenod, dopo aver riconosciuto lo zelo e l'eroica abnegazione della maggioranza dei suoi figli, si lamenta di alcuni abusi che si stavano diffondendo in diverse comunità relativamente all'osservanza regolare, l'obbedienza, la carità, la povertà, ecc. Ricorda i severi ammonimenti di sant'Alfonso ai suoi religiosi e ripete la sua istruzione paterna: "Leggete e meditate le vostre sante Regole"⁶⁰. Richiama poi l'attenzione sull'amministrazione e sulla contabilità: "[...] abbiamo dei grandi rimproveri da fare a questo proposito. Ogni casa consideri le proprie proprie comodità e non si preoccupa delle esigenze generali della Congregazione. Le spese personali a volte superano ciò che l'osservanza della povertà consente [...]. Alcuni non sono per niente indifferenti alla qualità, al numero o alla forma dell'abbigliamento. La debolezza di alcuni superiori locali ha permesso che si verificino abusi [...]"⁶¹.

Al Capitolo generale del 1856, il vescovo de Mazenod esprime ancora una volta la sua preoccupazione. Ha sottolineato che le carenze di molti sono dovute "all'indebolimento dello spirito primitivo della Congregazione" che si manifesta, tra l'altro, nell'orrore del sacrificio e delle privazioni. Al momento della presentazione del rapporto del Procuratore generale sullo stato insoddisfacente dei conti, il Fondatore coglie l'occasione per "ricordare a tutti i membri presenti l'obbligo di conformarsi sempre più allo spirito di povertà prescritto dalle nostre sante Regole e di evitare ogni spesa che non sia assolutamente necessaria"⁶². Il Capitolo chiede anche che, per assicurare l'uniformità nel vestire, il Superiore Generale determini il corredo di ogni missionario⁶³. Nella sua seconda lettera circolare scritta dopo il Capitolo, Mons. de Mazenod incoraggia i suoi figli ad una più grande fedeltà. Egli ricorda loro vari punti della Regola, compreso alcuni che riguardano la povertà: "Non ci sarebbe nulla da rimproverarsi riguardo alla santa povertà [...]? Cosa dice la Regola? *Voluntariam paupertatem, tanquam basim et fundamentum omnis perfectionis* [...]. Basta questo per valutarla al suo giusto valore. Perché tutto sia tra noi *ad morem pauperum* [...]"⁶⁴. Dopo aver citato vari articoli delle Costituzioni, deplora il fatto che vi siano alcuni Oblati che hanno cibo e vestiario più di quanto sia sufficiente e che non sanno accettare le privazioni imposte loro dal voto e richieste dalla sequela di Cristo⁶⁴.

Vediamo come il Fondatore vegliava con zelo sulla povertà dei suoi missionari, oltre che su un punto molto importante della spiritualità apostolica di cui voleva che fossero impregnati. Ora vedremo se la Congregazione è rimasta fedele al suo pensiero.

LA POVERTÀ DEGLI OBLATI DALLA MORTE DEL FONDATORE AL CONCILIO VATICANO II

Non è stato facile assumere l'eredità spirituale del Fondatore e portare avanti il suo progetto di evangelizzazione attraverso un gruppo di uomini apostolici disposti a rinunciare a tutto. Ma Dio ha provveduto alla Congregazione dei leader saggi e spirituali e una legione di intrepidi missionari che sono riusciti a mantenere il carisma oblato con le sue richieste radicali e a dargli una nuova fioritura.

Come documento fondamentale, le Costituzioni e le Regole, rinnovate nel 1928 per adeguarle al Codice di Diritto Canonico, mantengono i precetti della Regola del Fondatore sulla povertà, ad eccezione delle norme giuridiche sulla nuda proprietà e sugli atti di amministrazione. In queste Costituzioni, il *Direttorio per le Missioni*, che conteneva alcune norme di povertà e di mortificazione, fu omesso perché nei Capitoli del 1867 e del 1920 era stato stabilito che per ogni provincia o vicariato sarebbe stato redatto un Direttorio, in armonia con la particolare situazione del luogo⁶⁵.

Esse seguono la nozione di povertà, con il suo marcato carattere ascetico e le esigenze radicali del voto corrispondente. La virtù evangelica esige una vita distaccata, semplice e austera, nella sequela di Cristo, e il voto proibisce di disporre di qualsiasi bene temporale in maniera autonoma, indipendentemente dai legittimi superiori. Poiché questo atteggiamento si oppone naturalmente all'innato desiderio di appropriazione e di uso indipendente delle cose, la pratica della povertà si rivela difficile e richiede una

particolare vigilanza da parte dell'autorità. Ecco perché, nell'esaminare gli Atti dei Capitoli generali, vediamo che a più riprese si insiste sull'osservanza dell'articolo 40 della Regola del 1826 e del 1853. Questo articolo esige un'osservanza molto precisa delle norme relative alla povertà e prevede delle sanzioni severe per i superiori deboli che permettono il lassismo⁶⁶. Le Costituzioni del 1928 sono più sobrie nel loro tono: "Tutto ciò che è stato detto finora è affidato all'attenta vigilanza dei superiori, specialmente del Superiore generale, affinché in una materia così importante non si insinuï alcuna innovazione contraria alla povertà"⁶⁷.

Il Capitolo del 1867 aveva fatto alcune precisazioni che sono state riprese nelle Costituzioni del 1928: a) i parroci e i direttori delle opere non possono riservare denaro per sé stessi; b) gli onorari per la Messa devono essere consegnati integralmente all'economista; c) è contrario al voto di povertà mantenere un fondo nero per certe spese anche se a beneficio della comunità, o permettere che un tale fondo sia mantenuto⁶⁸.

Al Capitolo del 1873, ci furono forti lamentele per la costruzione e la ristrutturazione di case e chiese che a volte disturbavano la vita regolare e portavano a contrarre debiti non facili da pagare. Si domanda ai superiori, generale e provinciali, di autorizzare queste costruzioni solo quando queste si rivelasero necessarie o molto utili, e dopo aver esaminato i progetti e le alternative⁶⁹.

Dal Capitolo del 1904, ricordiamo questa breve ammonizione: "Il Capitolo raccomanda lo spirito di povertà, soprattutto per quanto riguarda l'uso delle cose superflue e delle spese inutili"⁷⁰. Tra le spese inutili, si menziona spesso nei capitoli il tabacco. Anche se a volte il fumo era severamente proibito, si facevano eccezioni e poi la regola è stata ammorbidita richiedendo semplicemente di non fumare senza il permesso del Provinciale⁷¹. Un'altra questione è stata sollevata molte volte dal 1920 in poi, quella delle automobili. Il loro acquisto richiede il permesso del Provinciale e del suo consiglio e bisogna fare in modo che non siano molto costose e che non siano stonate per i religiosi⁷².

Di tutti gli atti del Capitolo, siamo impressionati da due cose: a) che un certo numero di missionari erano abituati a praticare la povertà con tutto il rigore della Regola; b) che, in generale, gli abusi in questo campo non erano né gravi né diffusi. Dobbiamo, nonostante tutto, menzionare il deplorabile incidente delle imprudenti operazioni finanziarie effettuate dai membri dell'Amministrazione generale tra il 1902 e il 1905. Poiché le risorse dell'Amministrazione generale sembravano insufficienti a soddisfare i bisogni, "si cercò ... di creare dei profitti più abbondanti, e con questo intento, con una deplorabile inesperienza, ci si lanciò in vaste speculazioni che ci avrebbero portato, si pensava, alla fortuna, e che finirono invece solo in rovina"⁷³.

Non possiamo dimenticare che la povertà nella sua realtà più concreta e nelle sue forme più radicali è stata la sorte comune di centinaia di Oblati sparsi a tutte le latitudini: tra i ghiacci polari, sotto il sole cocente dei tropici o nell'inferno verde del Chaco paraguaiano. Questi missionari non solo hanno mantenuto viva la fiamma del carisma oblato nella Chiesa, ma, attraverso la testimonianza della loro vita, sono stati anche fonte di ispirazione per tutti i fratelli della Congregazione.

Voglio citare qui due testimonianze. Nel 1898, Mons. Émile Grouard scriveva della sua missione ad Athabaska-Mackenzie: "Ai padri e ai fratelli s'impongono lavori di ogni genere. Istruire i nostri selvaggi e, per farlo, studiare le lingue, fare libri che dobbiamo stampare e rilegare, confessare, visitare gli ammalati a distanze a volte considerevoli, sia d'inverno che d'estate, insegnare dove è possibile, ecco l'opera dei missionari del Nord, come in ogni altro luogo; ma sono anche obbligati a fare una miriade di altri lavori per provvedere alla loro magra sussistenza o per proteggersi dal freddo. Di conseguenza, aiutano i fratelli nella pesca, nelle costruzioni, nel procurare legna, ecc. e nella coltivazione. [...] Vale a dire, le preoccupazioni dell'esistenza materiale, la lotta per la vita, costituiscono una gran parte delle nostre occupazioni, e che si faccia attenzione che non si tratta solo di ottenere un certo benessere o di vivere più o meno

comodamente, in questo caso, non varrebbe nemmeno la pena di parlarne, ma si tratta davvero di non morire di fame e di freddo. Nessuno, quindi, è esente dal lavoro se vuole vivere nelle nostre missioni"⁷⁴.

Passiamo alla missione Pilcomayo in Sud America. Nel 1929, il fratello Joseph Isenberg scriveva nel suo diario: "I lavori di costruzione continuano, ci dedichiamo anche all'agricoltura. Stiamo preparando un grande orto per piantarvi verdure, dato che ora viviamo principalmente di caccia e pesca. La domenica e nel tempo libero siamo obbligati a lavare e rammendare i nostri vestiti. Tuttavia, nonostante tutto, rimaniamo molto ottimisti"⁷⁵.

Il lavoro, le privazioni, la povertà e l'ottimismo, questi sono gli elementi che attualmente si ritrovano nel bagaglio spirituale del missionario. Molti Oblati possono testimoniare.

LA POVERTÀ OBLATA NELLA PROSPETTIVA DEL VATICANO II

Il Concilio Vaticano II è stato il segno e l'espressione di un profondo rinnovamento suscitato dallo Spirito Santo nel seno della Chiesa, soprattutto a partire dagli anni successivi alla seconda guerra mondiale. D'altra parte, lo stesso Concilio ha confermato, permesso e canalizzato il rinnovamento che ha raggiunto tutti gli ambiti della vita cristiana, dal dogma alla pratica pastorale, alla spiritualità dei laici e dei religiosi. La povertà evangelica è una delle aree che ha beneficiato di questa influenza rinnovatrice.

Nuovi fattori socio-culturali hanno portato alla luce nuove dimensioni della povertà nel nostro mondo e hanno suscitato una nuova sensibilità verso i poveri, spesso vittime di strutture ingiuste e oppressive. Allo stesso tempo, una nuova concezione della Chiesa come comunità aperta al mondo e compromessa nella storia degli uomini e dei popoli, e una più perspicace esegesi dei dati biblici hanno portato a un notevole arricchimento della spiritualità della povertà come consiglio evangelico.

Nella Costituzione *Lumen Gentium* (44-46) e nel Decreto *Perfectæ Caritatis* (1, 2, 5 e 13), il Vaticano II presenta i consigli evangelici come un'espressione importante della volontà di seguire Cristo. Questa sequela di Cristo, che affonda le sue radici nel Battesimo ed è dovere e norma di ogni vita cristiana, si realizza in modo particolare negli istituti di vita consacrata. Per tutti i fedeli, essi devono essere segni luminosi del "mirabile connubio istituito da Dio"⁷⁶ nella Chiesa e della presenza dei beni celesti del Regno di Dio in questo mondo⁷⁷.

Il rapporto stabilito tra la volontà di seguire Cristo e il carattere di segno del Regno già presente e ancora da venire dà alla povertà evangelica una prospettiva rinnovatrice. Non viene eliminato il suo aspetto di ascesi personale, su cui ha insistito tutta la tradizione spirituale, né vengono eliminate le esigenze giuridiche di dipendenza nell'uso dei beni terreni. Ma si insiste sul motivo mistico della partecipazione all'annientamento di Cristo e sulla necessità di un comportamento sincero che sia un segno chiaramente percepibile per la gente del nostro tempo, specialmente per i poveri. La sezione di *Perfectæ Caritatis* che tratta della povertà inizia con questa eloquente raccomandazione: "La povertà volontariamente abbracciata per mettersi alla sequela di Cristo, di cui oggi specialmente essa è un segno molto apprezzato, sia coltivata diligentemente dai religiosi e, se sarà necessario, si trovino nuove forme per esprimerla"⁷⁸. La *testimonianza evangelica* della vita consacrata non può limitarsi alla povertà spirituale o alla povertà giuridica. Essa deve comportare una povertà reale ed esprimere una vera solidarietà con i poveri del nostro mondo: solo così "si diventa partecipi della povertà di Cristo". Ecco perché "i religiosi siano poveri effettivamente e in spirito"; devono sottomettersi "alla comune legge del lavoro", devono condividere i loro beni per "sostenere i bisognosi"; "sono tenuti ad evitare ogni lusso, lucro eccessivo e accumulazione di beni", il che costituirebbe una chiara contro-testimonianza⁷⁹.

La spiritualità oblata si è chiaramente iscritta in questo nuovo orientamento del Concilio. Paolo VI l'ha poi approfondita magistralmente nella sua esortazione *Evangelica Testificatio* che inizia con un invito ai religiosi a lasciarsi sfidare dal clamore drammatico dei poveri⁸⁰. Le Costituzioni e le Regole del 1966 lo dimostrano chiaramente. Esse presentano la povertà come "un mezzo di comunione con Cristo e con i poveri"⁸¹, un modo per contrastare lo spirito di cupidigia che è fonte di tanti mali nella Chiesa e che nuoce all'evangelizzazione⁸², e come una forma di condivisione fraterna che esprime e promuove la vita comunitaria⁸³. Questo ideale esige da noi "una testimonianza collettiva di disinteresse evangelico"⁸⁴. Ci impone anche di sottometterci "alla comune legge del lavoro, contribuendo così, ciascuno per la sua parte, al mantenimento e all'apostolato della comunità"⁸⁵ e ci invita, inoltre, ad accettare "di condividere la sorte di coloro che non sempre hanno a disposizione le comodità o i vantaggi desiderati"⁸⁶. Tutto ciò ci obbliga ad adottare "uno stile di vita che sia in linea con quello degli ambienti modesti del [nostro] paese"⁸⁷ e a ricordare, nell'uso dei beni temporali, che essi "sono in qualche modo il patrimonio dei poveri"⁸⁸.

Questo nuovo orientamento e queste norme rispondevano pienamente allo spirito del Fondatore e alla tradizione del nostro Istituto, attualizzando e dispiegando le energie fondamentali del carisma mazenodiano. Ad esempio, la condivisione, uno dei valori che rispondono alla sensibilità delle nuove generazioni, appariva già nella prima Regola. Questa prescriveva: "Le missioni devono essere effettuate a spese della Società, e non sarà mai permesso chiedere che queste spese siano a carico delle comunità o di singoli"⁸⁹. La testimonianza comunitaria che ci si aspetta da tutti i religiosi oggi era intesa in un certo modo nel rifiuto e nella contestazione dell'avidità come fonte dei mali dell'umanità e della Chiesa e nel desiderio di riparare le devastazioni causate da questo vizio⁹⁰. Ciò che è veramente nuovo è la consegna di sottomettersi alla comune legge del lavoro, anche se, di fatto, molti missionari si sono ampiamente sottomessi a questa norma, vedendosi obbligati ai duri lavori materiali necessari ad assicurare la propria sussistenza e quella della missione. Alcuni Oblati europei si sono impegnati nell'esperienza dei "preti operai" per avvicinarsi al mondo del lavoro. Nuova è anche l'attenzione data alla giustizia sociale dalla Regola 58: "Sotto la direzione dei superiori, essi parteciperanno alle organizzazioni sociali e, ancor più, lavoreranno per il risollevarlo dei più svantaggiati attraverso la ricerca della giustizia"⁹¹.

Su questo punto, *Evangelica Testificatio* fornirà alcuni preziosi chiarimenti: "[...] il grido dei poveri [...] obbliga [i religiosi], a destare le coscienze di fronte al dramma della miseria ed alle esigenze di giustizia sociale del vangelo e della chiesa. Induce certuni tra voi a raggiungere i poveri nella loro condizione, a condividere le loro ansie lancinanti. Invita, d'altra parte, non pochi vostri istituti a riconvertire in favore dei poveri certe loro opere [...]"⁹².

La sete di giustizia che, al giorno d'oggi, anima fortemente l'America Latina e altri Paesi del Terzo Mondo ha trovato una profonda eco in molti Oblati e presso le istanze dirigenti della Congregazione. Questo si è tradotto nei documenti del Capitolo del 1972, in particolare in *La visione missionaria*. Alla luce di una visione evangelica per un mondo che desidera ardentemente la liberazione, "i nostri fratelli Oblati si chiedono come possono contribuire meglio a una vera e totale liberazione in Cristo del continente sudamericano"⁹³. "[...] la missione sembra esigere una presenza più attenta alle ingiustizie e alle aspirazioni economiche e sociali. Succede anche che la missione esige che si insista in modo molto esplicito sulla nostra solidarietà con i poveri"⁹⁴. Il Capitolo indica "tre linee d'azione concrete": *a. la preferenza per i poveri; b. la solidarietà con gli uomini del nostro tempo; c. la volontà di essere creativi*. La prima linea d'azione ci presenta varie forme o situazioni di povertà: gli analfabeti, le vittime dell'alcol o della droga, gli emarginati... senza dimenticare "che la forma peggiore di povertà è l'ignoranza di Cristo". Ci invita a collaborare allo sviluppo integrale, a trasformare le strutture oppressive e ad impegnarci "nel movimento verso un'autentica liberazione"⁹⁵. La seconda linea d'azione richiede di "essere presenti nel mondo dei poveri, mettendoci al loro ascolto, provando a capirli, lasciandoci arricchire da loro, lavorando non solo per

loro ma con loro [...]”⁹⁶. Il Capitolo approva "quegli Oblati il cui carisma personale li porta a identificarsi completamente con i poveri assumendone le condizioni sociali, economiche e culturali"⁹⁷. Nella terza linea d'azione, il documento chiede "incoraggiare e sostenere quei confratelli che si sentono chiamati a partecipare alle lotte sociali e a prendere una chiara posizione a favore degli oppressi. Infine, chiede che la loro voce profetica non sia messa a tacere, il che presuppone un opportuno discernimento"⁹⁸.

Le Costituzioni e le Regole, riscritte al Capitolo del 1980 e approvate nel 1982, riprendono l'essenziale della tradizione spirituale degli Oblati. Allo stesso tempo, esse esprimono gli appelli del mondo di oggi o, più precisamente, "la chiamata di Gesù Cristo, sentendosi Chiesa, attraverso le esigenze di salvezza degli uomini" (C 1). Fin dal primo capitolo, che tratta della missione, la Costituzione 9 ci ricorda che dobbiamo essere "testimoni della giustizia e della santità di Dio" proclamando "la presenza liberatrice di Cristo", ascoltando e facendo sentire "il grido di chi non ha voce". La Regola 9 [Regola 9a., *NdT*] specifica come l'impegno per la giustizia ispirato dallo Spirito "può condurre alcuni Oblati a immedesimarsi con i poveri fino a dividerne la vita e l'impegno per la causa della giustizia [...]" e dovrebbe portare tutti noi a collaborare "con tutti i mezzi conformi al Vangelo, alla trasformazione di tutto ciò che è causa di oppressione e di povertà, impegnandosi così al sorgere di una società fondata sulla dignità della persona [...]".

Affrontando il consiglio evangelico della povertà, la Costituzione 19 lo situa nella nostra sequela di Cristo, che ci invita a lasciare tutto per camminare con Lui e attende la nostra libera risposta; per Lui "scegliamo la povertà evangelica". La Costituzione 20 dà lo scopo di questa opzione: "Questa scelta ci spinge a vivere in comunione più stretta con Cristo e con i poveri". È questo valore primordiale che dà alla nostra povertà un significato profondamente mistico e allo stesso tempo apostolico. Da qui scaturiscono altri valori, come la testimonianza della contestazione degli abusi di potere e di ricchezza, e l'annuncio di un mondo nuovo, libero dall'egoismo. Nasce ugualmente un umile atteggiamento di ascolto e apprendimento nel missionario, che si lascia evangelizzare dai poveri⁹⁹. Ne segue la disponibilità a condividere fraternamente, sull'esempio della prima comunità cristiana, e la ricerca di uno stile di vita semplice e generoso, che contrasta ovviamente con le attrazioni illusorie della nostra società consumistica e ci porta ad accettare con gioia la mancanza di certe comodità¹⁰⁰.

La nostra scelta della povertà evangelica non è assoluta. La cerchiamo come mezzo per vivere più pienamente l'amore e per esprimerlo meglio secondo le esigenze del nostro carisma apostolico. La missione richiede che si usino e si amministrino dei beni temporali. Ma possiamo farlo solo nella dipendenza dalla comunità e dai superiori, e nella consapevolezza che stiamo usando e amministrando "in certo senso, il patrimonio dei poveri"; esso proviene dai poveri ed è destinato ai poveri¹⁰¹. La comunità stessa è espressamente invitata a condividere i suoi modesti beni con i poveri: "[...] fiduciosa nella Divina Provvidenza, per aiutare i poveri, non esiterà ad usare anche ciò che le è necessario"¹⁰².

Naturalmente, si porrà spesso il problema di armonizzare le esigenze dell'efficacia apostolica, che richiede l'uso dei mezzi più adeguati, con quelle della testimonianza evangelica, dove la rinuncia e la follia della Croce impongono la loro logica vittoriosa. Come scriveva padre Fernand Jetté: "La difficoltà verrà spesso dall'ambiente in cui viviamo e dalle esigenze dell'apostolato. Si può essere missionari oggi senza avere un'automobile? Si può essere un insegnante, un amministratore, senza avere strumenti informatici? Si può essere vicini alla gente e non seguire certi programmi televisivi? Si può essere aggiornati, rimanere al passo e non seguire corsi di aggiornamento?"¹⁰³ Questo problema deve mantenerci in un atteggiamento di vigilanza e di costante discernimento personale e comunitario, per non lasciarci trascinare dalla corrente della società dei consumi e anche per accettare, nel rispetto delle capacità e del carisma personale di

ciascuno, un certo pluralismo nelle scelte e negli atteggiamenti, che possano sostenersi e completarsi a vicenda¹⁰⁴.

Le Costituzioni 22 e 23 determinano la portata del voto in quanto tale, che ci obbliga "a condurre una vita di povertà volontaria", rinunciando al diritto di usare e disporre liberamente di qualsiasi bene di valore economico, e alla proprietà di tutto ciò che si acquisisce con il lavoro personale o a qualsiasi altro titolo, eccetto ciò che si riceve per eredità. L'Oblato conserva la proprietà del patrimonio che possedeva al suo ingresso e di quello che acquisisce per eredità. Prima di fare la prima professione, egli dovrà cedere l'amministrazione dei suoi beni e disporre a qualcuno l'uso e l'usufrutto per rimanere libero da preoccupazioni materiali¹⁰⁵. Prima della professione perpetua, egli disporrà per testamento del suo attuale patrimonio e di tutti i beni che potrebbe acquisire per eredità. La Costituzione 23 specifica inoltre che "con l'autorizzazione del Superiore Generale, un professo perpetuo può rinunciare ai suoi beni presenti e futuri".

Il voto vissuto in tutta la sua portata comporta una profonda rinuncia. "Vale a dire - commenta padre Jetté - che personalmente l'Oblato è povero, anche molto povero. Non ha nulla, o quasi nulla, e non può usare nulla se non in obbedienza. La sua situazione, sul piano umano, rimane una situazione di completa dipendenza, una situazione di "minore". È il dono radicale di se stesso a Dio. Lo fa liberamente, per amore di Cristo e per amore dei suoi fratelli e sorelle sulla terra. La sincerità e la profondità del suo dono appariranno nella semplicità, nella spogliazione della sua vita"¹⁰⁶.

Al Capitolo del 1986, il primo dei sei appelli che gli Oblati percepivano come urgenti per essere "missionari nell'oggi del mondo" era proprio quello della povertà legata alla giustizia. Il primo capitolo del documento del Capitolo è intitolato *Missione, Povertà e Giustizia*. Descrive la povertà attuale e le nuove forme che assume, soprattutto "una forma grave di povertà: l'ignoranza del Vangelo e la perdita di ogni speranza religiosa". Mostra che in molti casi la povertà è il frutto di strutture ingiuste create e alimentate dall'egoismo e dall'avarizia. Il documento prosegue affermando che gli Oblati, in quanto inviati ad evangelizzare i poveri, si sentono interpellati da questa situazione e sono risolti ad avvicinarsi ai poveri, a condividere con loro e a lasciarsi evangelizzare da loro, a sostenere le loro lotte per la giustizia e ad essere solidali con i loro movimenti. Alla luce di questo appello, raccomanda agli Oblati di rivedere il loro stile di vita, di cercare di inserirsi in ambienti poveri, di condividere i loro beni con i poveri, di sostenere iniziative come la rete Giustizia e Pace e il dialogo Nord-Sud¹⁰⁷. Che programma vasto ed impegnativo davanti al quale ci pone la nostra missione e nel quale c'impegna il nostro carisma!

Queste consegne della Chiesa e della Congregazione, suscitate dalla nuova sensibilità sociale del mondo di oggi, soprattutto dei giovani, hanno aperto la strada all'adozione di un nuovo stile di vita oblato. La povertà non vi appare come puro distacco ascetico, tanto meno come pura struttura giuridica di dipendenza, ma come atteggiamento di semplicità accogliente, di vicinanza affettiva e concreta agli umili, e di vera comunione con i poveri. Condividiamo non solo le nostre risorse economiche, ma anche le nostre ricchezze personali di conoscenza, amicizia e fede. Questo è l'ideale perseguito in America Latina dalle comunità religiose inserite in ambiente popolare (CRIMO), tra cui diverse comunità di Oblati.

Puebla aveva già indicato come "la tendenza più notevole della vita religiosa latinoamericana [...] la scelta prioritaria per i poveri". Questa scelta "ha portato alla revisione delle opere tradizionali per rispondere meglio alle esigenze dell'evangelizzazione. Così, i suoi rapporti con le situazioni di povertà si sono chiariti, e ciò implica non solo il distacco interiore e l'austerità della comunità, ma anche una solidarietà di fatto con i poveri e, in alcuni casi, la convivenza con loro"¹⁰⁸. Difatti, diversi religiosi sono andati a stabilirsi nelle periferie svantaggiate. Padre Jetté ha riconosciuto con gioia questo spirito e questo orientamento tra gli Oblati dell'America Latina: "Questa opzione esiste tra voi e costituisce una testimonianza per tutti gli Oblati. Ovunque voi andate dai poveri e lavorate per loro e con loro. "I vostri fratelli, i vostri cari fratelli, i vostri

rispettabili fratelli", come diceva il nostro Fondatore, sono gli Indiani, i "campesinos", i minatori, i sub-proletari delle baraccopoli, i rifugiati Hmong nella Guyana francese. Voi vivete con loro, siete testimoni dell'amore di Dio in mezzo a loro, siete per loro la presenza di Cristo, siete, come spesso si ripete, la loro voce, "la voce dei senza voce", e li aiutate - con i vostri limiti, le vostre sofferenze e le vostre difficoltà - nel loro sforzo di raggiungere la liberazione integrale"¹⁰⁹. Le case di formazione situate in ambienti modesti, aperte alla gente e con uno stile di vita molto semplice, sono l'espressione e il frutto della nostra opzione per i poveri e per una vita povera. Il contatto con i poveri ci ha insegnato il valore della nostra povertà evangelica e la felicità che essa nasconde.

Penso che lo stesso atteggiamento esista anche in molte comunità di Oblati del Terzo Mondo. Alla fine del Capitolo Generale del 1980, padre Jetté diceva: "Gli appelli dei poveri di oggi, di coloro che sono lontani, dei più abbandonati, gli Oblati oggi li ascoltano e vogliono rispondervi. In tutte le regioni del mondo - lo abbiamo sentito durante tutto il Capitolo - i loro occhi sono spalancati sui bisogni delle persone. Non ci manca la generosità"¹¹⁰.

SINTESI: LA POVERTÀ NELLA SPIRITUALITÀ OBLATA

Nella spiritualità cristiana, la povertà evangelica forma una costellazione con abnegazione e austerità, temperanza e mortificazione, umiltà e mansuetudine. Insieme ad esse, è una condizione indispensabile per seguire Cristo e per impiantare il suo Regno. La sua funzione specifica è la liberazione dei cuori, il superamento del desiderio di possesso che impedisce la comunione con Dio e con i fratelli. Questo è quanto indica sant'Ignazio nella sua geniale meditazione sui due vessilli: come il nemico spinge l'uomo a cercare i beni materiali e da lì all'orgoglio del cuore e, con esso, a tutti gli altri vizi, così Gesù conduce i suoi amici a cercare la povertà spirituale, che sarà seguita dall'umiltà e da tutte le altre virtù"¹¹¹. Distruggendo l'attaccamento ai beni sensibili, la povertà rende il cuore disponibile agli appelli dell'amore cristiano.

Nella spiritualità religiosa, la povertà forma un legame inscindibile con la castità e l'obbedienza. I tre si compenetrano intimamente per esprimere una vita consacrata all'Assoluto, un amore indiviso per Cristo e la presenza viva del suo Regno in questo mondo. La vita segnata dai tre consigli evangelici testimonia in un modo particolare l'attualità delle beatitudini e l'azione rinnovatrice di Cristo nell'umanità.

La spiritualità oblata possiede tutto questo, ma con una prospettiva apostolica e missionaria. Insieme alla castità e all'obbedienza, la povertà è per noi l'espressione della piena disponibilità personale al servizio del Regno. Siamo poveri per consacrarci interamente all'evangelizzazione dei poveri, per essere compagni e collaboratori di Cristo Salvatore, lavorando con Lui e come Lui, e "mirare unicamente alla gloria di Dio, al bene della Chiesa, all'edificazione e alla salvezza delle anime"¹¹².

Affinché la nostra povertà oblata sia ciò che dovrebbe essere, dobbiamo evitare prospettive inadeguate e ristrette che impoveriscono il concetto evangelico di povertà e possono far nascere conflitti e tensioni nella sua pratica.

1. La nostra povertà deve manifestare chiaramente le sue *radici teologiche*. Deve essere inequivocabilmente "una povertà per il Regno", una povertà che ci avvicina a Dio e ci mette in comunione con Lui. Vale a dire, più concretamente:

a. una povertà che sorge da una *visione di fede*, in cui Dio appare come l'unico Necessario, come la piena ricchezza del cuore, che fa esclamare a Francesco: "Mio Dio e mio tutto" e a Teresa di Gesù: "Chi ha Dio, nulla gli manca. Dio solo basta".

b. una povertà accompagnata e sostenuta dalla *fiducia filiale* in un Dio pieno di bontà, che provvede al bene di tutte le sue creature e rimane attento alle grida dei poveri che si alzano verso di Lui. Tale era l'atteggiamento dei "poveri di Yahweh" che cercavano rifugio presso Dio, che si rivolgevano a lui fiduciosi e accettavano con umiltà e amore i disegni della sua volontà, come quelli del Cuore del Padre... La Regola del Fondatore dice che "in qualsiasi bisogno, non sarà mai permesso mendicare; si aspetterà l'aiuto della Provvidenza"¹¹³. La presente Regola ci chiede ancora di più: "La comunità, fiduciosa nella divina Provvidenza, per aiutare i poveri non esiterà ad utilizzare anche ciò che le è necessario"¹¹⁴.

c. una povertà ispirata dall'*amore di Dio*, per il quale lasciamo tutto, e dall'*amore dei nostri fratelli*, al cui servizio vogliamo consacrare totalmente la nostra vita. Senza questo impulso d'amore, la povertà cesserebbe di essere una virtù cristiana o un atteggiamento evangelico; si ridurrebbe a uno sterile legalismo o a una semplice dimensione socio-economica con dubbie ripercussioni umanitarie.

L'ispirazione teologica della povertà porta ad un atteggiamento contemplativo che favorisce l'attualizzazione dei doni dello Spirito Santo, specialmente quello della pietà. Questo porta ad un'esperienza gioiosa e intima della filiazione divina e della fraternità umana, come quella che hanno avuto Francesco d'Assisi, Teresa di Gesù Bambino e Charles de Foucauld. Questa ispirazione e impregnazione teologica liberano anche la pratica della povertà da possibili tensioni tra le esigenze giuridiche e gli appelli evangelici, tra l'austerità personale e la condivisione comunitaria, tra l'uso di mezzi apostolici efficaci e la testimonianza della rinuncia cristiana, tra l'annuncio del Vangelo e la promozione della giustizia sociale.

2. La nostra povertà deve essere chiaramente *crisocentrica*. Essa deve farci entrare nella *kenosi* di Cristo, che si è fatto povero per arricchirci e ci ha salvati attraverso la radicale spogliazione della Croce (cf. 2 Cor 8,9 e Fil 2,7). La nostra vocazione oblata ci chiede di abbandonare "tutto per seguire Gesù Cristo" (C 2). Questa sequela di Cristo implica una conoscenza ed esperienza profonde del Maestro, un'identificazione con Lui e la volontà di lasciarlo vivere in noi per poter cooperare con Lui nella sua opera di salvezza (vedi *ibidem*). Questa è la norma fondamentale della nostra vita: seguire Gesù Cristo per amore e in modo concreto, affinché attraverso di noi possa portare avanti la sua missione. In uno sforzo ascetico per imitarlo, bisogna rinunciare ad ogni atteggiamento di possesso egoistico e di autosufficienza. Allo stesso tempo, bisogna ricercare una comunione personale e un'apertura amorevole all'azione del suo Spirito per entrare nel mistero della sua povertà e della sua kenosi salvifica. È la comunione con il Cristo povero che rivendica e ispira la comunione con i poveri, che garantisce la sua autenticità e gli comunica la sua forza salvifica.

3. La nostra povertà ha un caratteristico profilo *mariano*. Maria è stata la rappresentante per eccellenza "di quei poveri del Signore che aspettano la salvezza con fiducia e ricevono la salvezza da Lui"¹¹⁵. È stata anche colei che ha vissuto, nella più profonda e singolare comunione, il mistero dell'annientamento del Salvatore. In lei la beatitudine promessa ai poveri ha raggiunto il suo culmine perché il Signore ha guardato l'umiltà della sua serva; per questo tutte le generazioni la chiameranno beata. Come "Madre dei poveri, degli umili e dei semplici", deve ispirare il nostro atteggiamento vicino, compassionevole e "materno" verso i poveri del nostro mondo¹¹⁶. Dobbiamo seminare nei loro cuori la speranza nel Dio liberatorio.

4. La nostra povertà è segnata dall'irradiamento *apostolico*. Essa deve renderci totalmente disponibili alle esigenze del Regno e capaci di essere portaparola e testimoni di Gesù Cristo e dei valori evangelici. "La Chiesa evangelizzatrice diventa degna di credibilità quando, attraverso la povertà dei suoi membri, risplendono i valori superiori che predica"¹¹⁷. L'evangelizzazione stessa implica un atteggiamento di dialogo sincero e amichevole con le persone di qualsiasi livello sociale o culturale; ciò richiede un profondo distacco personale. Solo chi è veramente povero può donarsi completamente, sacrificando il proprio tempo, i propri gusti, le proprie comodità, le proprie risorse umane e la propria vita per il Vangelo. Solo lui può riprodurre gli atteggiamenti di Gesù, "mite e umile di cuore", l'Evangelizzatore per antonomasia. E solo lui,

dall'esperienza dei suoi limiti e della sua fragilità, può proclamare con libertà e coraggio - l'audacia apostolica – appoggiandosi su ciò che lo conforta, il messaggio della salvezza.

È vero che la missione richiede mezzi e beni materiali, e che Dio chiede che le ricchezze e le risorse della tecnologia siano messe al servizio del Regno. La povertà apostolica consisterà allora nell'*uso evangelico* di tali beni, affinché il messaggio del Vangelo non venga offuscato e, nella vita del missionario e della comunità evangelizzatrice, appaia chiaramente che l'unica ricchezza ricercata è Cristo e i beni della salvezza che egli ha portato all'umanità. Si deve anche tenere chiaramente presente che l'efficacia del Vangelo non deriva dai poteri di questo mondo, come le risorse economiche, il prestigio sociale, il potere politico, etc., ma dall'azione suprema dello Spirito. Questo ci pone di fronte a una sfida ben chiara: come mantenere uno *stile di vita* semplice, veramente povero e vicino alla gente, utilizzando allo stesso tempo notevoli ricchezze per l'evangelizzazione, e come dare la preferenza all'uso di *mezzi poveri*, che sono più in linea con il messaggio che proclamiamo e che spesso testimoniano una grande potenza evangelica¹¹⁸.

5. Infine, la nostra povertà deve essere la caratteristica dei *missionari dei poveri* che siamo. Se, per essere "cristiana", ogni evangelizzazione deve portare il sigillo della povertà evangelica, è ovvio che ciò vale soprattutto per l'evangelizzazione che, per vocazione, è rivolta ai poveri, ai "senza potere, senza speranza e senza diritti"¹¹⁹ Per compiere questa missione, la nostra povertà deve avere le seguenti tre caratteristiche:

a. dare una *testimonianza di vicinanza alle persone*. Come disse il Capitolo del 1986: "Vogliamo essere loro vicini per condividere ciò che loro hanno e ciò che noi abbiamo, per imparare a guardare la Chiesa e il mondo dal loro punto di vista, e guardare loro stessi attraverso lo sguardo del Salvatore crocifisso" (C 4). Siamo allora evangelizzati da loro e diventiamo, in mezzo a loro, migliori testimoni della presenza di Gesù che si è fatto povero per liberare la persona umana e l'intero creato"¹²⁰. Questa vicinanza alla gente e questa comunione con loro ci porta a rivalutare il nostro stile di vita, a stabilirci nei quartieri poveri, a condividere con i poveri le nostre risorse e anche il loro stile di vita¹²¹. Alcuni Oblati in America Latina mettono tutto ciò in pratica. Dom Helder Cámara una volta ha detto: "I poveri conoscono Dom Helder, ma quelli che li conoscono bene sono i missionari Oblati che condividono la loro vita".

b. fornire *una presenza e un'assistenza liberatoria*, sostenendo le lotte dei poveri per la giustizia e lavorando "con tutti i mezzi conformi al Vangelo, alla trasformazione di tutto ciò che è causa di oppressione e di povertà"¹²² per costruire una società nuova e fraterna in cui vedranno riconosciuti i loro diritti.

c. rispettare la *cultura dei poveri*. I popoli del Terzo Mondo sono abituati ad avere una scala di valori ben distinta da quella prevalente in Occidente; i fattori economici e temporali contano poco di fronte alle persone e alle loro esigenze primarie di comunione, come la famiglia, l'amicizia, l'ospitalità... L'inculturazione della povertà religiosa nei paesi in via di sviluppo costituisce una grande sfida per i superiori e gli educatori, come ha osservato padre Alexander Motanyane¹²³. Ma è necessario affrontare tutto ciò con fermezza e pazienza, attraverso un dialogo sereno ed evangelico.

CONCLUSIONE

Abbiamo visto come l'ideale della povertà evangelica concepito e vissuto da Eugenio de Mazenod, e condiviso dai suoi primi discepoli, si è incarnato nella vita degli Missionari Oblati di Maria Immacolata secondo le correnti spirituali dell'epoca. Abbiamo visto come questo ideale si è arricchito delle nuove prospettive teologiche, spirituali e pastorali del Concilio Vaticano II e del post-concilio. I nuovi tempi hanno aperto la strada a nuove forme di povertà e a nuovi modi di praticarla nella vita personale, comunitaria e apostolica. Ma è la stessa linfa cristiana, nella sua duplice tendenza di esigenza ascetiche e di slancio mistico, che spiega questo dinamismo vitale che risale alle origini dell'Istituto. Eugenio de Mazenod ha

voluto creare una società per evangelizzare i poveri e le ha dato come fondamento vitale una stretta unione con Cristo, il grande povero e il grande liberatore da tutte le povertà che toccano l'uomo. Queste povertà hanno facce diverse e multiformi. Anche la povertà oblata assume forme e aspetti nuovi, pur mantenendo il vigoroso slancio del carisma originario. Oggi, come in passato, gli Oblati optano per la povertà per "vivere in comunione più stretta con Cristo e con i poveri"¹²⁴. E poiché vivono questa doppia comunione, non possono cessare di amare e di vivere con passione la povertà evangelica.

Olegario Dominguez

Bibliografia

CASTERMAN, Lucien, *Pauvreté religieuse missionnaire oblate*, 10 p. dact.

NOTTEBAERT, André, *Les exigences spirituelles d'une pauvreté religieuse missionnaire*, 15 p. dact.

POTERE, David, *Poverty*, 10 p. dact.

REINHARD, William, *Oblate Missionary Poverty*, 28 p. dact.

Questi quattro articoli, scritti nel 1971 in vista del Capitolo generale, sono stati riassunti da padre Marius Nogaret nell'articolo "Povertà religiosa", *Documentation O.M.I.*, 31/71, 30 p.

JETTÉ, Fernand, O.M.I., *Homme apostolique, Commentaire des Constitutions et Règles de 1982*, Casa Generalizia, Roma, 1992, p. 152-166. L'autore commenta le Costituzioni e le Regole sulla povertà.

Note (originali dell'edizione francese)

[1] Voir LEFLON I, p. 49; aussi EUGÈNE DE MAZENOD, *Écrits spirituels*, dans *Écrits oblats I*, t. 14, p. 77

[2] Ibidem, p. 168

[3] Ibidem, p. 263

[4] Ibidem, p. 275-276

[5] Lettre à madame de Mazenod, le 29 juin 1808, dans *Écrits oblats I*, t. 14, n° 27, p. 63; LEFLON I, p. 307-308

[6] LEFLON I, p. 323; Résolutions de retraite, octobre 1808, dans *Écrits oblats I*, t. 14, n° 28, p. 71

[7] LEFLON I, p. 323

[8] Lettre à sa mère le 28 février 1809, dans LEFLON I, p. 324

[9] Lettre à sa mère le 29 mai 1809, dans LEFLON I, p. 324; aussi *Écrits oblats I*, t. 14, n° 55, p. 145

[10] LEFLON I, p. 327

[11] *Imitation du Christ*, livre II, c. 12, § 7

[12] Règlement fait dans ma retraite de décembre 1812 à Aix, dans *Écrits oblats I*, t. 15, n° 109, p. 24-25

[13] Lettre à l'abbé Fortuné de Mazenod à Palerme, le 17 novembre 1817, dans *Écrits oblats I*, t. 15, n° 143, p. 167

[14] LEFLON III, p. 785-786

[15] *Constitutions et Règles de 1818*, première partie, chapitre premier, § 1, dans *Missions*, 78 (1951), p. 45

[16] Voir lettre au père Tempier, le 28 janvier 1826, dans *Écrits oblats I*, t. 7, n° 221, p. 22

[17] Voir lettres au père Tempier, les 30 mars et 10 juin 1826, ibidem, n° 233, p. 74 et n° 248, p. 116; et son journal du 12 mars 1826, dans

Missions, 10 (1872), p. 346. Il est enchanté de l'hospitalité pratiquée à la Trinité des pèlerins et il aimerait y coopérer personnellement, mais pour cela il devrait s'associer à l'œuvre. Il est invité à le faire, mais il décline l'offre par amour de la pauvreté: «J'ai été retenu par la crainte d'être engagé à faire quelque chose de contraire à la pauvreté, qui est une vertu à laquelle mon devoir m'oblige de sacrifier tout ce qui ne me serait qu'agréable et d'un mérite secondaire» (Journal, *ibidem*)

[18] Lettre du 1er juillet 1825, dans *Écrits oblates I*, t. 6, n° 190, p. 189

[19] «Sur cet article Dieu m'a fait grâce entière», lettre à sa mère, le 29 mai 1809, dans *Écrits oblates I*, t. 14, n° 55, p. 145; «Je remercie D[ieu] de m'avoir donné cet esprit de détachement des richesses; je méprise l'argent, je n'en fais aucun usage p[our] moi», Notes de retraite de 1821, *ibidem*, t. 15, n° 155, p. 200

[20] Lettre à l'abbé Tempier, le 9 octobre 1815, dans *Écrits oblates I*, t. 6, n° 4, p. 7

[21] *Mélanges historiques*, p. 30-32, cité dans COSENTINO, Georges, *Histoire de nos Règles*, Ottawa, éd. des Études oblates, 1955, t. I, p. 36

[22] Dans *Écrits oblates I*, t. 8, n° 383, p. 10-11

[23] Lettre au Fondateur, le 16 novembre 1819, dans François de Paule Henry Tempier..., *Choix de lettres – Écrits divers*, coll. *Écrits oblates II*, t. 2, p. 20-31

[24] Lettre au père Tempier, le 16 novembre 1819, dans *Écrits oblates I*, t. 6, n° 47, p. 64

[25] Voir COSENTINO, Georges, *op. cit.*, t. II, p. 30

[26] «Constitutions et Règles de la société des Missionnaires de Provence», 1818, deuxième partie, chapitre premier, § 1, dans *Missions*, 78 (1951), p. 45

[27] *Ibidem*, p. 49

[28] Voir COSENTINO, Georges, *op. cit.*, t. 1, p. 186-189

[29] C et R de 1818, deuxième partie, chapitre premier, § 1, dans *Missions*, 78 (1951), p. 44-45. Voir COSENTINO, Georges, *op. cit.*, t. 1, p. 187

[30] C et R de 1818 ..., p. 44

[31] *Ibidem*, p. 45-47. Deux choses attirent l'attention. On parle de vœu alors qu'on n'en fait pas encore, sans doute parce que le Fondateur a devant les yeux la Règle de saint Alphonse; et on traite des dignités et bénéfices (ecclésiastiques évidemment) dans le contexte de la pauvreté. Il s'agit sûrement des avantages matériels que de telles dignités ont l'habitude de comporter et qui constituaient un péril pour l'esprit de pauvreté. Voir COSENTINO, Georges, *op. cit.*, t. I, p. 220

[32] Voir *ibidem*, p. 87-90. Nous omettons les questions de mobiliers et de vêtements, ainsi que les normes juridiques concernant la propriété des biens que le religieux conserve, avec la possibilité de les céder à ses parents ou à la Société, qui cependant n'acceptera pas les legs de membres dont les parents sont pauvres. Nous omettons aussi ce qui se rapporte aux revenus des maisons qui se limitent à 6 000 francs, etc

[33] C et R de 1818..., p. 49. Voir COSENTINO, Georges, *op. cit.*, t. I., p. 90

[34] C et R de 1818, première partie, chapitre deuxième, § 2, dans *Missions*, 78 (1951), p. 30

[35] «Les jours ordinaires, on déjeunera au réfectoire avec du pain sec. [...] Il serait à souhaiter que l'on se contentât d'un grabat pour dormir, comme il convient à des hommes qui prêchent la pénitence aux autres», C et R de 1818, deuxième partie, chapitre deuxième, § 2, dans *Missions*, 78 (1951), p. 65

[36] «[...] La vue de la perfection religieuse, l'observance des conseils évangéliques se sont montrées à mon esprit dégagées des difficultés que j'y avais rencontrées jusqu'à présent. Je me demandais pourquoi aux vœux de chasteté et d'obéissance que j'ai fait précédemment je n'ajouterais pas celui de pauvreté, et passant en revue les différentes obligations que cette pauvreté évangélique m'imposerait, il n'en est aucune devant laquelle j'ai reculé.» Retraite en mai 1818, dans *Écrits oblates I*, t. 15, n° 145, p. 171-172. Nous ne connaissons pas la date où le Fondateur a prononcé ce vœu, voir COSENTINO, Georges, *op. cit.*, II, p. 29

[37] La lettre du 23 novembre 1820 du père Tempier au père de Mazonod est très révélatrice de son attitude personnelle et de celle des

autres Oblats du Laus: «Le bon Dieu m'a tellement fait la grâce d'apprécier cette vertu pendant notre retraite, que je me serais fait une vraie violence pour n'en pas faire le vœu. J'ai voulu aussi offrir à Dieu une compensation. [...] Je vous assure que si j'avais eu votre agrément, je n'aurais pas été le seul à vouloir goûter ce centuple que Notre Seigneur promet à ceux qui quittent tout pour son amour; j'aurais eu autant d'imitateurs que vous avez d'enfants à Notre-Dame du Laus, si bien que sans avoir fait encore ce vœu, ils veulent tous se déposséder de ce qu'ils ont pour mettre tout en commun», dans *Écrits oblats II*, t. 2, n° 24, p. 34

[38] «Omnia erunt in Societate communia quoad usum vitæ»; voir COSENTINO, Georges, op. cit., t. II, p. 105

[39] «Paupertatis, quam profitentur, incommoda et privationes animo demissio ac hilari sustineant: qui status, utpote conformior spiritui mortificationis quo evangelicus operius moveri debet, vitæ commodis est antefendus», *Constitutiones, Regulæ et Instituta Societatis...*, pars II, cap. 3, par. 5, art. 7

[40] C et R 1853, pars II, cap. 2, § 3, art. V

[41] *Ibidem*, art. VII

[42] Voir PIELORZ, Józef, *Les Chapitres généraux au temps du Fondateur*, Ottawa, éd. des Études oblats, 1968, t. I, p. 105, 128, 156, 189 et 202

[43] C et R, Préface

[44] C et R de 1853, troisième partie, chapitre troisième, § 1, art. 19. Le texte de l'édition de 1853 améliore un peu celui de 1826

[45] Lettre au Fondateur, le 16 novembre 1819, dans *Écrits oblats II*, t. 2, p. 20-31

[46] Dans *Écrits oblats II*, t. 1, p. 209

[47] DRAGO, Gaetano, *L'apostolo della Corsica*, P. Carlo D. Albini, missionario oblato di Maria Immacolata, Roma, Istituto Grafico Tirenese, 1942, p. 253-254

[48] Les visites dans les villages sont pour lui «le travail le plus important: c'est là qu'on jette le filet; on ne visitera jamais trop les villages. Il faut avouer que c'est un travail pénible, sous notre soleil, sans jamais un arbre pour s'abriter, par tous les temps et à toutes les saisons, courir le pays de village en village et par quels chemins!» Rapport de 1908, cité dans BEAUDOIN, Yvon, *Le bx Joseph Gérard o.m.i., l'apôtre des Basotho, 1831-1914*, Rome Postulation générale, 1988, coll. *Écrits oblats II*, t. 3, p. 131

[49] Visite canonique le 8 janvier 1889, *ibidem*, p. 86

[50] Lettre au père Étienne Semeria, le 17 août 1848, dans *Écrits oblats I*, t. 4, n° 4, p. 16

[51] Lettre au père Toussaint Dassy le 12 février 1848, dans *Écrits oblats I*, t. 10, n° 966, p. 201

[52] Lettre aux membres du conseil central de la Propagation de la foi, le 17 avril 1852, *Écrits oblats I*, t. 5, n° 135, p. 239

[53] Lettre à Mgr Ignace Bourget, le 13 avril 1842, dans *Écrits oblats I*, t. 1, n° 11, p. 23; voir Lettre au père Bruno Guigues, le 25 septembre 1844, *ibidem*, n° 47, p. 111

[54] Lettre au père Honorat, le 16 janvier 1829, dans *Écrits oblats I*, t. 7, n° 322, p. 176-177. Le Fondateur se plaint des dépenses de la maison de Nîmes pour la nourriture, les meubles, les livres, le perruquier et les aumônes

[55] Lettre du 18 août 1843, dans *Écrits oblats I*, t. 1, n° 24, p. 59-60

[56] Lettre du 16 décembre 1857, dans *Écrits oblats I*, t. 2, n° 243, p. 178

[57] Lettre du 20 janvier 1847, *ibidem*, n° 227, p. 144

[58] Lettre du 11 février 1826, dans *Écrits oblats I*, t. 7, n° 223, p. 30

[59] Lettre au père Tempier, le 24 octobre 1830, *ibidem*, n° 367, p. 222-223

[60] Lettre circulaire n° 1, le 2 août 1853, dans *Écrits oblats I*, t. 12, n° 223, p. 181-183

[61] *Ibidem*, p. 185

[62] PIELORZ, Józef, *Les Chapitres généraux au temps du Fondateur*, Ottawa, Éditions des Études oblats, 1968, II, p. 48 et 73

[63] *Ibidem*, p. 81. Un règlement du Supérieur général fixant le trousseau du missionnaire accompagne la circulaire; voir *ibidem*, p. 104-105

[64] Lettre circulaire n° 2, du 2 février 1857, dans *Écrits oblats I*, t. 12, n° 223, p. 190-194; voir PIELORZ, Józef, op. cit., p. 95-96

- [65] Voir les actes des Chapitres de 1867, n° 2 et 1920, n° 8, dans COSENTINO, Georges, Nos Chapitres généraux, Ottawa, Éditions des Études oblates, 1957, p. 80 et 190
- [66] Voir le Chapitre de 1879, déclaration V, et celui de 1887, déclaration VI, ibidem, p. 114 et 123
- [67] Article 213
- [68] Paragraphe De voto paupertatis, art. XL, XLI et XLII, dans COSENTINO, Georges, op. cit., p. 82. Voir C et R de 1928, art. 190-192
- [69] Actes du Chapitre de 1873, avertissement II, dans COSENTINO, Georges, op. cit., p. 106. La même observation revient en 1898, n° 42, en 1920, n° 28, en 1932, n° 23 et en 1947, n° 27, ibidem, p. 148, 193, 222 et 249
- [70] Observation 2, ibidem, p. 174. On retrouve une pareille admonestation en 1947, n° 21: «Monet præterea [Capitulum] omnes ut vere more pauperum agant et vivant», ibidem, p. 248
- [71] Six Chapitres se sont préoccupés, à partir de 1873, de la question de l'usage du tabac à fumer (non du tabac râpé). Lors du Chapitre de 1873, on demande qu'on n'en introduise pas l'usage sans raison suffisante et sans permission (observation III, ibidem, p. 106). Le Chapitre suivant (1879) est plus radical. Il en interdit strictement l'usage; mais il ajoute que ceux qui se sentent contraint d'en user, pour être dispensés de la règle doivent obtenir la permission du Provincial et ne peuvent fumer qu'en privé (décret III, ibidem, p. 113). Le Chapitre de 1898 reprend le même règlement (n° 31, ibidem, p. 147). Celui de 1920 atténue l'interdiction en disant que nul ne peut fumer sans la permission du Provincial ou du Vicaire des Missions et seulement en privé, sauf dans une circonstance particulière (n° 22, ibidem, p. 192). En 1932, on omet la précision de ne le faire qu'en privé (n° 26, ibidem, p. 222), et cela reste ainsi en 1947, (n° 30, ibidem, p. 249)
- [72] Voir Chapitres de 1920, 1926, 1932 et 1947, ibidem, p. 193, 212, 222 et 249
- [73] LAVILLARDIÈRE, Auguste, Lettre circulaire n° 92, du 21 avril 1907, dans Circ. adm., III (1901-1921), p. 205. Voir LEVASSEUR, Donat, Histoire des Missionnaires Oblats de Marie Immaculée, t. II, 1898-1985, Montréal, Maison provinciale, 1986, p. 14-16
- [74] «Rapport du vicariat d'Athabaska-Mackenzie», le 4 mai 1898, dans Missions, 36 (1898), p. 180-181
- [75] Cité dans 50 años de los Oblatos de María Immaculada en el Chaco, 1975, p. 24. Quelques pages plus loin, l'auteur fait allusion au temps de la seconde guerre mondiale: «Pauvreté, indigence, misère partout. Ce que ne mentionne aucune lettre, aucune nouvelle [...] mais la triste réalité c'est que plus d'une fois le missionnaire a demandé au même indien l'aumône d'un poisson, d'un légume [...], que plus d'un missionnaire se confectionnait une chemise avec des poches de farine et tant d'autres choses du même genre» (ibidem, p. 48)
- [76] Code de droit canonique, canon 607, § 1
- [77] Lumen Gentium, n° 44, § 3
- [78] Perfectæ Caritatis, n° 13, § 1
- [79] Ibidem; voir Code de droit canonique, canon 600: «Le conseil évangélique de pauvreté à l'imitation du Christ, qui de riche qu'il était s'est fait pauvre pour nous, comporte en plus d'une vie pauvre en fait et en esprit, laborieuse et sobre, étrangère aux richesses de la terre, la dépendance et la limitation dans l'usage et la disposition des biens [...]»
- [80] Evangelica Testificatio, n° 17: «Plus pressante que jamais, vous entendez monter de leur détresse personnelle et de leur misère collective, «la clameur des pauvres» [...] Dans un monde en plein développement, cette persistance de masses et d'individus, cette persistance misérable est un appel instant à «une conversion des mentalités et des attitudes», tout particulièrement pour vous qui suivez «de plus près» le Christ dans sa condition terrestre d'anéantissement»
- [81] C et R de 1966, C 25, p. 13
- [82] Ibidem, C 26, p. 13
- [83] Ibidem, C 28, p. 13
- [84] Ibidem, C 26, p. 13
- [85] Ibidem, C 30, p. 14
- [86] Ibidem, C 30, p. 14
- [87] Ibidem, C 29, p. 14
- [88] Ibidem, C 31, p. 14

- [89] C et R de 1818, première partie, chapitre deuxième, § 1, art. 2, dans Missions, 78 (1951), p. 20
- [90] C et R de 1818, deuxième partie, chapitre premier. § 1, dans Missions, 78 (1951), p. 45
- [91] C et R de 1966, R 58, p, 76
- [92] N° 18
- [93] La visée missionnaire, n° 5, p. 7
- [94] Ibidem, n° 9, p. 13
- [95] Ibidem, n° 15, p. 18-22
- [96] Ibidem, n° 16. a, p. 23
- [97] Ibidem
- [98] ibidem, n° 17. b, p. 28-29
- [99] «Nous pouvons apprendre beaucoup des pauvres, spécialement la patience, l'espérance et la solidarité», C 20; voir R 8
- [100] «[...] ils acceptent joyeusement de ne pas avoir à leur disposition les commodités qu'ils pourraient désirer», C 21
- [101] R 14
- [102] Ibidem
- [103] JETTÉ, Fernand, O.M.I., homme apostolique, commentaire des Constitutions et Règles de 1982, Maison générale, Rome, 1992, p. 158
- [104] Ce pluralisme dans les attitudes est accepté explicitement dans la règle 9: «L'action de l'esprit peut conduire certains Oblats à s'identifier aux pauvres jusqu'à partager leur vie et leur engagement pour la cause de la justice; d'autres à se rendre présents là où se prennent les décisions qui affectent l'avenir du monde des pauvres.» Il serait triste que de telles attitudes s'opposent et cessent d'être perçues comme complémentaires
- [105] Il fera de même lorsque, après sa profession, il recevra des biens par héritage; voir R. 17
- [106] JETTÉ, Fernand, O.M.I., homme apostolique..., p. 159-160
- [107] Voir Missionnaires dans l'aujourd'hui du monde, nos 10-30. Le dialogue Nord-Sud entre les Oblats d'Amérique est déjà en marche et promet d'être fécond
- [108] «Construire une civilisation de l'amour, Puebla 1979, document final de la conférence générale de l'épiscopat latino-américain sur le présent et l'avenir de l'évangélisation», Paris, Le Centurion, 1980, nos 733 et 734, p. 161
- [109] «Aux membres de la conférence oblate de l'Amérique latine», le 15 septembre 1979, dans Lettres aux Oblats de Marie Immaculée, Maison générale, Rome, 1984, n° 26, p. 195-196
- [110] «Le Chapitre général de 1980», le 8 décembre 1980, ibidem, n° 11, p. 83-84
- [111] Exercices spirituels, seconde semaine, quatrième jour, première partie, troisième point; seconde partie, troisième point, nos 142 et 146
- [112] Préface; trilogie très fréquente dans les écrits d'Eugène de Mazenod
- [113] C et R de 1818, deuxième partie, chapitre premier, § 1, dans Missions, 78 (1951), p. 48. Le texte, emprunté de saint Alphonse, est repris dans toutes les éditions des C et R jusqu'à 1928. Les C et R de 1966 diront: «Confiants dans la Providence et effectivement détachés, ils rejeteront toute inquiétude excessive du lendemain... (C 31)
- [114] R 14
- [115] Lumen Gentium, n° 55
- [116] Ibidem, n° 65: «La Vierge fut dans sa vie un modèle de cet amour maternel dont doivent être animés tous ceux qui, associés à la mission apostolique de l'Église, coopèrent à la régénération des hommes.
- [117] GALILEA, S. Espiritualidad de la evangelización según las bienaventuranzas, Clar, Bogotá, 1982, p. 45
- [118] «Nous ne pouvons pas annoncer d'une façon crédible les béatitudes avec des moyens et des ressources qui les démentent; nous ne pouvons pas aller vers les pauvres avec un style et des méthodes qui leur sont étrangers et qui nous classent dans le «monde des

riches», ibidem, p. 48. Voir Missionnaires dans l'aujourd'hui du monde, n° 18: «Nous ne pouvons prêcher un Dieu qui se fait pauvre sans nous mettre à sa suite en acte et en vérité»

[119] Actes du Chapitre de 1992, n° 2

[120] Missionnaires dans l'aujourd'hui du monde, n° 16

[121] Ibidem, nos 24-25

[122] R 9; voir Missionnaires dans l'aujourd'hui du monde, nos 19-20, 27-29

[123] «Sur l'inculturation de la vie religieuse en Afrique», dans Documentation OMI, n° 191, mars 1993, 23 p

[124] C 20. Dans les Constitutions et Règles de 1966, on disait que l'Oblat trouve dans la pauvreté volontaire «un moyen de communion au Christ et aux pauvres», C 25.

Traduzione in italiano delle note qui sopra riportate che si riferiscono ai testi originali in lingua francese

- 1 Vedi LEFLON I, p. 49; anche EUGENE DE MAZENOD, Scritti Spirituali in *Scritti Oblati I*, vol. 14, p. 77.
- 2 *Ibidem*, p. 168.
- 3 *Ibidem*, p. 263.
- 4 *Ibidem*, pp. 275-276.
- 5 Lettera a Madame de Mazenod, 29 giugno 1808 in *Scritti Oblati I*, vol. 14, n. 27, p. 63; LEFLON I, p. 307-308.
- 6 LEFLON I, p. 323; Risoluzioni del ritiro, ottobre 1808 in *Scritti Oblati I*, vol. 14, n. 28, p. 71.
- 7 LEFLON I, p. 323.
- 8 Lettera alla madre, 28 febbraio 1809, in LEFLON I, p. 324.
- 9 Lettera alla madre, 29 maggio 1809 in LEFLON I, p. 324; anche *Scritti Oblati I*, vol. 14, n. 55, p. 145.
- 10 LEFLON I, p. 327.
- 11 *Imitazione di Cristo*, Libro II, cap. 12, § 7.
- 12 Regolamento fatto nel ritiro di dicembre 1812 ad Aix in *Scritti Oblati I*, vol. 15, n. 109, p. 24-25.
- 13 Lettera all'Abbé Fortuné de Mazenod a Palermo, 17 novembre 1817 in *Scritti Oblati I*, vol. 15, n. 143, p. 167.
- 14 LEFLON III, pp. 785-786.
- 15 Costituzioni e Regole del 1818, Prima parte, Capitolo I, § 1, in *Missions*, 78 (1951), p. 45.
- 16 Cfr. lettera a Padre Tempier, 28 gennaio 1826 in *Scritti Oblati I*, vol. 7, n. 221, p. 22.
- 17 Cfr. lettere a Padre Tempier, 30 marzo e 10 giugno 1826, *ibidem*, n. 233, p. 74 e n. 248, p. 116; e il suo diario del 12 marzo 1826 in *Missions*, 10 (1872), p. 346. È incantato dall'ospitalità praticata presso la Trinità dei Pellegrini e vorrebbe collaborare personalmente con essa, ma per farlo dovrebbe essere associato all'opera. Egli è invitato a farlo, ma declina l'offerta per amore della povertà: "Sono stato trattenuto dalla paura di essere impegnato a fare qualcosa di contrario alla povertà, che è una virtù alla quale il mio dovere mi obbliga di sacrificare tutto ciò che mi sarebbe solo gradito e di merito secondario" (*Diario*, *ibidem*).
- 18 Lettera del 1° luglio 1825 in *Scritti Oblati I*, vol. 6, n. 190, p. 189.
- 19 "Su questo articolo Dio mi ha dato una grazia completa", lettera a sua madre, 29 maggio 1809 in *Scritti Oblati I*, vol. 14, n. 55, p. 145; "Ringrazio Dio per avermi dato questo spirito di distacco dalle ricchezze; disprezzo il denaro, non lo uso per me stesso", Note di ritiro del 1821, *ibidem*, vol. 15, n. 155, p. 200.
- 20 Lettera all'Abbé Tempier, 9 ottobre 1815 in *Scritti Oblati I*, vol. 6, n. 4, p. 7.
- 21 *Mélanges historiques*, p. 30-32, citato in COSENTINO, Georges, *Histoire de nos Règles*, Ottawa, éd. des Études oblates, 1955, vol. I, p. 36.
- 22 *Scritti Oblati I*, vol. 8, n. 383, p. 10-11.
- 23 Lettera al Fondatore, 16 novembre 1819 in François de Paule Henry Tempier..., *Choix de lettres - Écrits divers*, *Scritti Oblati II*, vol. 2, p. 20-31.
- 24 Lettera a Padre Tempier, 16 novembre 1819 in *Scritti Oblati I*, vol. 6, n. 47, p. 64.
- 25 Cfr. COSENTINO, Georges, *op. cit.*, vol. II, p. 30.
- 26 "Costituzioni e Regole della Società dei Missionari della Provenza", 1818, Seconda Parte, Capitolo I, § 1, in *Missions*, 78 (1951), p. 45.
- 27 *Ibidem*, p. 49.

28 Cfr. COSENTINO, Georges, *op. cit.*, vol. 1, p. 186-189.

29 CC e RR del 1818, Parte seconda, Capitolo primo, § 1, in *Missions*, 78 (1951), p. 44-45. Cfr. COSENTINO, Georges, *op. cit.*, vol. 1, p. 187.

30 CC e RR del 1818..., p. 44.

31 *Ibidem*, pp. 45-47. Due cose attirano l'attenzione. Parliamo di voto quando ancora non è stato fatto, sicuramente perché il Fondatore ha davanti ai suoi occhi la Regola di Sant'Alfonso; e ci occupiamo della dignità e dei benefici (ecclesiastici, ovviamente) nel contesto della povertà. Si tratta sicuramente di una questione di vantaggi materiali che tali dignità di solito comportano e che costituivano un pericolo per lo spirito di povertà. Vedi COSENTINO, Georges, *op. cit.*, t. I. p. 220.

32 Cfr. *ibidem*, pp. 87-90. Omettiamo le questioni del mobilio e dell'abbigliamento, così come le norme giuridiche riguardanti la proprietà dei beni che il religioso conserva, con la possibilità di cederli ai suoi genitori o alla Società, che, tuttavia, non accetterà lasciti di membri i cui genitori sono poveri. Omettiamo anche ciò che riguarda il reddito delle case, che è limitato a 6.000 franchi, ecc.

33 CC e RR del 1818..., p. 49. Cfr. COSENTINO, Georges, *op. cit.*, t. I., p. 90.

34 CC e RR del 1818, Prima parte, Capitolo secondo, § 2, in *Missions*, 78 (1951), p. 30.

35 "Nei giorni ordinari pranzereмо in refettorio con pane secco. [...] È da sperare che ci si accontenti di una branda per dormire, come si addice agli uomini che predicano la penitenza agli altri", CC e RR del 1818, Parte seconda, Capitolo secondo, § 2, in *Missions*, 78 (1951), p. 65.

36 "[...] La visione della perfezione religiosa, l'osservanza dei consigli evangelici si sono mostrati alla mia mente liberi dalle difficoltà che avevo incontrato fino ad ora. Mi chiedevo perché ai voti di castità e di obbedienza che avevo fatto prima, non aggiungere quello di povertà, e rivedendo i vari obblighi che questa povertà evangelica mi imporebbe, non ce n'è nessuno che mi ci farebbe rinunciare". Ritiro nel maggio 1818 in *Scritti Oblati I*, vol. 15, n. 145, p. 171-172. Non conosciamo la data in cui il Fondatore ha fatto questo voto, cfr. COSENTINO, Giorgio, *op. cit.*, II, p. 29.

37 La lettera di padre Tempier del 23 novembre 1820 a padre de Mazenod è molto rivelatrice del suo atteggiamento personale e di quello degli altri Oblati di Laus: "Il buon Dio mi ha dato così gentilmente la grazia di apprezzare questa virtù durante il nostro ritiro che avrei fatto una vera violenza a me se non ne avessi fatto il voto. Volevo anche offrire a Dio un compenso. [...] Vi assicuro che se avessi avuto la vostra approvazione, non sarei stato il solo a voler gustare quel centuplo che Nostro Signore promette a coloro che lasciano tutto per il suo amore; avrei avuto tanti imitatori quanti sono i figli che voi avete a Notre-Dame du Laus, tanto che senza aver ancora fatto questo voto, vogliono tutti spogliarsi di ciò che hanno per mettere tutto in comune", in *Scritti Oblati II*, vol. 2, n. 24, p. 34.

38 "Omnia erunt in Societate communia quoad usum vitæ"; cfr. COSENTINO, Georges, *op. cit.*, vol. II, p. 105.

39 "Paupertatis, quam profitentur, incommoda et privationes animo demissio ac hilari sustineant: qui status, utpote conformior spiritui mortificationis quo evangelicus operius moveri debet, vitæ commodis est antefendus", Constitutiones, Regulæ et Instituta Societatis.... , pars II, cap. 3, comma 5, art. 7

40 CC e RR del 1853, par. II, cap. 2, § 3, art. V

41 *Ibidem*, art. VII

42 Cfr. PIELORZ, Józef, *Les Chapitres généraux au temps du Fondateur*, Ottawa, éd. des Études oblates, 1968, vol. I, p. 105, 128, 156, 189 e 202.

43 CC & RR, Prefazione

44 CC e RR del 1853, Parte terza, Capitolo terzo, § 1, art. 19. Il testo dell'edizione del 1853 migliora un po' rispetto all'edizione del 1826

45 Lettera al Fondatore, 16 novembre 1819 in *Scritti Oblati II*, vol. 2, p. 20-31.

46 In *Scritti Oblati II*, vol. 1, p. 209.

- 47 DRAGO, Gaetano, *L'apostolo della Corsica*, P. Carlo D. Albini, Missionario oblato di Maria Immacolata, Roma, Istituto Grafico Tireno, 1942, p. 253-254.
- 48 Le visite ai villaggi sono per lui "l'opera più importante: è lì che si getta la rete; non si visiterà mai abbastanza i villaggi. Dobbiamo ammettere che è un lavoro duro, sotto il nostro sole, senza mai un albero come riparo, in ogni tempo e in ogni stagione, correre di villaggio in villaggio e per quali sentieri" Rapporto del 1908, citato in BEAUDOIN, Yvon, *Le bx Joseph Gérard o.m.i., l'apôtre des Basotho*, 1831-1914, Roma Postulazione Generale, 1988, coll. Scritti Oblati II, vol. 3, p. 131.
- 49 Visita canonica dell'8 gennaio 1889, *ibidem*, p. 86.
- 50 Lettera a padre Stefano Semeria, 17 agosto 1848 in *Scritti Oblati I*, vol. 4, n. 4, p. 16.
- 51 Lettera a Padre Toussaint Dassy, 12 febbraio 1848 in *Scritti Oblati I*, vol. 10, n. 966, p. 201.
- 52 Lettera ai membri del Consiglio Centrale per la Propagazione della Fede, 17 aprile 1852, *Scritti Oblati I*, vol. 5, n. 135, p. 239.
- 53 Lettera a Mons. Ignace Bourget, 13 aprile 1842 in *Scritti Oblati I*, vol. 1, n. 11, p. 23; cfr. Lettera a Padre Bruno Guigues, 25 settembre 1844, *ibidem*, n. 47, p. 111.
- 54 Lettera a Padre Honorat, 16 gennaio 1829 in *Scritti Oblati I*, vol. 7, n. 322, p. 176-177. Il Fondatore si lamentava delle spese della casa di Nîmes per il cibo, i mobili, i libri, il barbiere e l'elemosina.
- 55 Lettera del 18 agosto 1843 in *Scritti Oblati I*, vol. 1, n. 24, p. 59-60.
- 56 Lettera del 16 dicembre 1857 in *Scritti Oblati I*, vol. 2, n. 243, p. 178.
- 57 Lettera del 20 gennaio 1847, *ibidem*, n. 227, p. 144.
- 58 Lettera dell'11 febbraio 1826 in *Scritti Oblati I*, vol. 7, n. 223, p. 30.
- 59 Lettera a Padre Tempier, 24 ottobre 1830, *ibidem*, n. 367, p. 222-223.
- 60 Lettera circolare n. 1, 2 agosto 1853 in *Scritti Oblati I*, vol. 12, n. 223, p. 181-183.
- 61 *ibidem*, p. 185.
- 62 PIELORZ, Józef, *Les Chapitres généraux au temps du Fondateur*, Ottawa, Éditions des Études oblates, 1968, II, p. 48 e 73.
- 63 *ibidem*, p. 81. Un regolamento del Superiore Generale che stabilisce il corredo del missionario accompagna la circolare; vedi *ibidem*, p. 104-105.
- 64 Lettera circolare n. 2, 2 febbraio 1857 in *Scritti Oblati I*, vol. 12, n. 223, p. 190-194; v. PIELORZ, Józef, op. cit., p. 95-96.
- 65 Cfr. gli atti dei Capitoli del 1867, n. 2 e 1920, n. 8 in COSENTINO, Georges, *Nos Chapitres généraux*, Ottawa, Éditions des Études oblates, 1957, p. 80 e 190.
- 66 Cfr. il Capitolo del 1879, Dichiarazione V, e il Capitolo del 1887, Dichiarazione VI, *ibidem*, p. 114 e 123.
- 67 Articolo 213
- 68 Paragrafo *De voto paupertatis*, art. XL, XLI e XLII, in COSENTINO, Georges, op. cit. p. 82. Vedi CC e RR del 1928, artt. 190-192.
- 69 Atti del Capitolo del 1873, Avvertimento II, in COSENTINO, Georges, op. cit. p. 106. La stessa osservazione risale al 1898, n. 42, al 1920, n. 28, al 1932, n. 23 e al 1947, n. 27, *ibidem*, pp. 148, 193, 222 e 249.
- 70 Osservazione 2, *ibidem*, p. 174. Troviamo un ammonimento simile nel 1947, n. 21: "Monet præterea [Capitulum] omnes ut vere more pauperum agant et vivant", *ibidem*, p. 248.

71 Dal 1873 in poi, sei capitoli riguardavano l'uso del tabacco da fumo (non del tabacco da grattugia). Nel Capitolo del 1873 si chiedeva di non introdurre l'uso senza un motivo sufficiente e senza autorizzazione (Osservazione III, *ibidem*, p. 106). Il capitolo seguente (1879) è più radicale. Ne vieta rigorosamente l'uso, ma aggiunge che chi si sente costretto ad usarlo deve ottenere il permesso del Provinciale per essere esonerato dalla regola e può fumare solo in privato (Decreto III, *ibid.*, p. 113). Il Capitolo del 1898 ripete la stessa regola (n. 31, *ibidem*, p. 147). Il Capitolo del 1920 mitiga il divieto dicendo che nessuno può fumare senza il permesso del Provinciale o del Vicario delle Missioni e solo in privato, se non in circostanze particolari (n. 22, *ibid.*, p. 192). Nel 1932 si omette di specificare che ciò può essere fatto solo in privato (n. 26, *ibidem*, p. 222), e così rimane nel 1947 (n. 30, *ibidem*, p. 249).

72 Cfr. capitoli del 1920, 1926, 1932 e 1947, *ibidem*, pp. 193, 212, 222 e 249.

73 LAVILLARDIÈRE, Auguste, Lettera circolare n. 92, 21 aprile 1907 in *Circ. adm.* III (1901-1921), p. 205. Vedi LEVASSEUR, Donat, *Histoire des Missionnaires Oblats de Marie Immaculée*, vol. II, 1898-1985, Montreal, Casa Provinciale, 1986, p. 14-16.

74 "Relazione del Vicariato di Athabaska-Mackenzie", 4 maggio 1898 in *Missions*, 36 (1898), p. 180-181.

75 Citato in *50 años de los Oblatos de María Immaculada en el Chaco*, 1975, p. 24. Qualche pagina dopo, l'autore allude all'epoca della seconda guerra mondiale: "Povertà, indigenza, miseria ovunque. Ciò che non viene menzionato in nessuna lettera, in nessuna notizia [...] ma la triste realtà è che più di una volta il missionario ha chiesto l'elemosina allo stesso indiano per un pesce, della verdura [...], che più di un missionario si è fatto una camicia con i sacchetti della farina e tante altre cose dello stesso tipo" (*ibidem*, p. 48).

76 Codice di Diritto Canonico, can. 607, § 1.

77 *Lumen Gentium*, n. 44, § 3.

78 *Perfectæ Caritatis*, n. 13, § 1.

79 *Ibidem*; cfr. Codice di Diritto Canonico, canone 600: " Il consiglio evangelico della povertà, ad imitazione di Cristo che essendo ricco si è fatto povero per noi, oltre ad una vita povera di fatto e di spirito da condursi in operosa sobrietà che non indulga alle ricchezze terrene, comporta la dipendenza e la limitazione nell'usare e nel disporre dei beni [...]".

80 *Evangelica Testificatio*, n. 17: " Più incalzante che mai, voi sentite levarsi " il grido dei poveri " dalla loro indigenza personale e dalla loro miseria collettiva. [...] In un mondo in pieno sviluppo, questo permanere di masse e di individui miserabili è un appello insistente ad " una conversione delle mentalità e degli atteggiamenti ", particolarmente per voi, che seguite " più da vicino " il Cristo nella sua condizione terrena di annientamento. ".

81 CC & RR del 1966, C 25, p. 13.

82 *Ibidem*, C 26, p. 13.

83 *Ibidem*, C 28, p. 13.

84 *Ibidem*, C 26, p. 13.

85 *Ibidem*, C 30, p. 14.

86 *Ibidem*, C 30, p. 14..

87 *Ibidem*, C 29, p. 14.

88 *Ibidem*, C 31, p. 14.

89 CC & RR del 1818, Prima parte, Capitolo secondo, par. 1, art. 2, in *Missions*, 78 (1951), p. 20.

90 CC & RR del 1818, Parte II, Capitolo I. § 1, in *Missions*, 78 (1951), p. 45.

91 CC & RR del 1966, R 58, p. 76.

92 N° 18

93 La visione missionaria, n. 5, p. 7.

94 *Ibidem*, n. 9, p. 13.

95 *Ibidem*, n. 15, pagg. 18-22.

96 *Ibidem*, n. 16. a, p. 23.

97 *Ibidem*

98 *Ibidem*, n. 17. b, pp. 28-29.

99 "Possiamo imparare molto dai poveri, specialmente la pazienza, la speranza e la solidarietà", C 20; cfr. R 8a.

100 "[...] accettano con gioia di non avere a loro disposizione le comodità che potrebbero desiderare", C 21.

101 R 14

102 *Ibidem*

103 JETTÉ, Fernand, O.M.I., *Homme apostolique, Commentaire des Constitutions et Règles de 1982*, Casa Generalizia, Roma, 1992, 1992, p. 158.

104 Questo pluralismo di atteggiamenti è esplicitamente accettato nella Regola 9: "L'ispirazione dello spirito può condurre alcuni Oblati a immedesimarsi con i poveri fino a dividerne la vita e l'impegno per la causa della giustizia; può condurre altri a farsi presenti là si prendono decisioni che riguardano l'avvenire del mondo dei poveri". Sarebbe triste se tali atteggiamenti si opponessero l'uno all'altro e cessassero di essere considerati complementari.

105 Egli farà lo stesso quando, dopo la professione, riceverà dei beni per eredità; vedi R. 17.

106 JETTÉ, Fernand, O.M.I., *Homme apostolique ...*, p. 159-160.

107 Vedi *Missionari nel mondo di oggi*, nn. 10-30. Il dialogo Nord-Sud tra gli Oblati d'America è già in corso e promette di essere fruttuoso.

108 «Construire une civilisation de l'amour, Puebla 1979, document final de la conférence générale de l'épiscopat latino-américain sur le présent et l'avenir de l'évangélisation», Parigi, Le Centurion, 1980, nn. 733 e 734, p. 161.

109 "Ai membri della Conferenza degli Oblati dell'America Latina", 15 settembre 1979 in *Lettere agli Oblati di Maria Immacolata*, Casa Generalizia, Roma, 1984, n. 26, p. 195-196

110 "Il Capitolo generale del 1980", 8 dicembre 1980, *ibidem*, n. 11, p. 83-84.

111 *Esercizi spirituali*, seconda settimana, quarto giorno, prima parte, terzo punto; seconda parte, terzo punto, nn. 142 e 146.

112 Prefazione; trilogia molto frequente negli scritti di Eugene de Mazenod.

113 CC e RR del 1818, Parte seconda, Capitolo primo, § 1, in *Missions*, 78 (1951), p. 48. Il testo, preso in prestito da Sant'Alfonso, è ripreso in tutte le edizioni delle CC e RR fino al 1928. Les CC e RR del 1966 diranno: "Fiduciosi nella Provvidenza ed effettivamente distaccati, rifiuteranno ogni eccessiva ansia per il domani.... (C 31)

114 R 14

115 *Lumen Gentium*, n. 55.

116 *Ibidem*, n. 65: "La Vergine infatti nella sua vita fu modello di quell'amore materno da cui devono essere animati tutti quelli che nella missione apostolica della Chiesa cooperano alla rigenerazione degli uomini."

117 GALILEA, S. *Espiritualidad de la evangelización según las bienaventuranzas*, Clar, Bogotá, 1982, p. 45.

118 "Non possiamo proclamare in modo credibile le beatitudini con mezzi e risorse che le contraddicono; non possiamo raggiungere i poveri con uno stile e metodi che sono loro estranei e che ci collocano nel "mondo dei ricchi",

ibidem, p. 48. Vedi *Missionari nell'oggi del mondo*, n. 18: "Non possiamo predicare un Dio che si fa povero senza metterci alla sua sequela nei fatti e nella verità".

119 Atti del Capitolo del 1992, n. 2.

120 *Missionari nell'oggi del mondo*, n. 16.

121 *Ibidem*, nn. 24-25.

122 R 9; vedi *Missionari nell'oggi del mondo*, nn. 19-20, 27-29.

123 "Sull'inculturazione della vita religiosa in Africa", in OMI Documentazione, n. 191, marzo 1993, 23 p.

124 C 20. Nelle Costituzioni e Regole del 1966 si diceva che l'oblato trova nella povertà volontaria "un mezzo di comunione con Cristo e con i poveri", C 25.